

ACCADEMIA DEI CONCORDI  
DI ROVIGO



# *Acta Concordium*

*n. 47 - aprile 2018*

---



ACCADEMIA DEI CONCORDI  
DI ROVIGO

# *Acta Concordium*

n. 47 - aprile 2018



ROVIGO  
PRESSO LA SEDE DELLA ACCADEMIA

«Acta Concordium» - n. 47 - Supplemento a «Accademia dei Concordi», n. 2/2018

CONCORDI - TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA DEI CONCORDI DI ROVIGO

Autorizzazione Tribunale di Rovigo N° 1/2015 R. Stampa

Proprietario/Editore: Accademia dei Concordi

Redazione: Enrico Zerbinati

Direttore responsabile: Giovanni Dainese

Realizzazione grafica: Nicola Artosi

Stampa: Sit S.r.l - Società Industrie Tipolitografiche - Dosson di Casier (TV)

© Accademia dei Concordi - Piazza Vittorio Emanuele II, 14 - 45100 Rovigo

Tel. 0425.27991 - Fax 0425.27993 - Web [www.concordi.it](http://www.concordi.it)

ISSN 1121-8568

# INDICE

## PRIMA PARTE PER ENNIO RAIMONDI

SUA ECCELLENZA MONS. PIERANTONIO PAVANELLO

VESCOVO DELLA DIOCESI DI ADRIA-ROVIGO,

Messa esequiale per Ennio Raimondi . . . . . Pag. 9

LUIGI COSTATO, Ricordo del prof. Ennio Raimondi . . . » 11

ENRICO ZERBINATI, In memoria del prof. Ennio Raimondi » 15

LIVIO CREPALDI, Ricordo di un amico . . . . . » 17

ERCOLE CHIARI, Ricordando il prof. Ennio Raimondi . . » 19

FAUSTO MERCHIORI, Ricordo del prof. Ennio Raimondi. . » 25

## SECONDA PARTE

LUIGI COSTATO, Perché Europa . . . . . » 33

ENRICO ZERBINATI, Maria Amalia arciduchessa d'Austria e  
duchessa di Parma a Rovigo per la fiera di ottobre del 1781 » 63



**PRIMA PARTE**  
**PER ENNIO RAIMONDI**







## **MESSA ESEQUIALE PER ENNIO RAIMONDI**

**Sua Eccellenza Mons. Pierantonio Pavanello  
Vescovo della Diocesi di Adria-Rovigo**

L'ultimo saluto ad una persona cara che ci ha lasciato è sempre segnato dal dolore del distacco: ogni persona è un dono prezioso e insostituibile. Anche Ennio lo è stato per quanti lo hanno conosciuto e hanno potuto godere della sua amicizia e della sua competenza.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci invita però ad andare oltre il dolore per vedere la vita che attende ora questo nostro fratello: «Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio e nessun tormento li toccherà. (...) essi sono nella pace (...) Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé». Illuminati da queste consolanti affermazioni del libro della Sapienza, possiamo sperare che il Signore Gesù applichi anche a lui le beatitudini del Vangelo.

Ennio infatti nella sua vita ha cercato di mettere in pratica il Vangelo, innanzitutto nella vita familiare, ma poi anche nella sua professione di insegnante e nell'impegno sociale e amministrativo.

Fin da giovane, infatti, si è impegnato in campo amministrativo ricoprendo l'incarico di consigliere comunale e di assessore. Significativo poi è stata la sua partecipazione all'associazionismo cattolico, in particolare nelle ACLI di cui è stato Presidente Provinciale negli anni '70. Ha continuato, possiamo dire fino alla fine, a dare il suo contributo alla vita culturale e sociale di Rovigo con compiti importanti nell'Accademia dei Concordi, nella Fondazione CARIPARO e nel Conservatorio musicale Venezia.

Di lui si ricordano in particolare le doti di equilibrio e di prudenza: era un uomo saggio che cercava di unire e di superare le divisioni, costruendo per la comunità più che per se stesso.

L'esempio che il prof. Raimondi ci lascia è quanto mai importante. Innanzitutto per la comunità cristiana: abbiamo bisogno anche oggi di cristiani che si spendano nella società, capaci di essere sale e lievito per far crescere progetti di sviluppo e di solidarietà ispirati alla visione evangelica e ai principi della Dottrina sociale della Chiesa. Si è cristiani non solo in chiesa, ma anche nel mondo assumendosi la responsabilità di "sporcarsi le mani" nel sociale, nell'economia, nella politica. È attraverso l'opera dei laici

cristiani che il Vangelo diventa visibile nel mondo. Ricordare oggi l'impegno culturale e sociale di questa figura di laico cristiano ha un grande significato anche per la nostra società civile, in un tempo in cui si sta perdendo il valore di un impegno disinteressato in campo sociale e politico. Purtroppo è sempre più diffusa la concezione per cui ci si impegna nel sociale, si fa politica per un interesse individuale o di gruppo, trascurando la ricerca disinteressata del bene comune, che per definizione è di tutti e mai solo di un individuo o di un gruppo.

L'eucaristia che stiamo celebrando diventi un rendimento di grazie per quanto il nostro fratello Ennio ha fatto nella sua vita per questa città e più in generale per il Polesine. Il Signore lo ricompensi per la generosità e la serietà con cui si è speso per la nostra comunità. Il suo ricordo ci aiuti a formare altri cristiani e cittadini sensibili e generosi nel servizio del bene comune.

## **RICORDO DEL PROF. ENNIO RAIMONDI**

**Luigi Costato**

Il prof. Ennio Raimondi ha lasciato questo mondo l'8 febbraio 2018, alle ore 21.30, nelle cliniche universitarie di Padova, dopo una malattia inesorabile che gli ha, comunque, permesso di vivere normalmente, malgrado tanto dolore fisico che non dava a vedere, fino a una settimana addietro, anche grazie al suo grande coraggio e una forza di volontà indomabile, perché assistita dalla fede.

Nato a Ospedaletto Euganeo il 28 luglio 1938, ha studiato al liceo classico di Este e si è laureato in lettere all'università di Padova giovanissimo; all'epoca, poiché era esplosa la domanda di scuole e mancavano i docenti, gli studenti universitari di lettere venivano reclutati come supplenti fin dal primo anno d'Università, come è accaduto al professor Raimondi.

Sposatosi giovane, si trasferì a Ramodipalo e, più tardi, a Rovigo, ed ha insegnato fino alla pensione.

Ma la sua vita non si è limitata allo studio e all'insegnamento. Credente e fortemente motivato ad operare per il prossimo, si è largamente speso, oltre che nell'amore per la moglie e per la famiglia, da qualche tempo allietata da tre nipotini, nel sociale. Infatti è stato a lungo presidente delle ACLI provinciale, divenendo anche consigliere sia comunale sia provinciale oltre che, in qualche periodo, assessore.

Ne avevo sentito parlare quando era diventato il primo presidente dell'Unità sanitaria di Rovigo e, poi, presidente del Conservatorio Francesco Venezia, succedendo ad un mio vecchio amico, Berto Romani, grande appassionato di musica, ma non lo avevo frequentato se non in modo del tutto casuale e sporadico. Ciò non gli impedì di avere l'idea di fare convergere alcuni voti sul mio nome per la presidenza dell'Accademia dei Concordi, senza che io lo sapessi.

Si era nel 2003 e venne rinnovato alla presidenza l'avvocato Ubertone, che copriva da due decenni l'incarico; tuttavia, un anno dopo l'elezione, il presidente, per ragioni d'età e di salute, si dimise, sicché, in base ad una strana norma dello statuto che ben presto proposi con successo di modificare, divenni presidente perché secondo classificato nell'elezione precedente.

Iniziò così una lunga, fruttuosa e sempre più amichevole e fraterna collaborazione con il professor Raimondi, che spese energie ed impegno per insegnarmi a fare il presidente – non so con quanto successo – e a risollevare le sorti dell'Accademia, che era bisognosa di nuove energie. Cambiammo, insieme, e con il contributo del Consiglio direttivo, i cui componenti erano assai più conosciuti da Raimondi che da me, lo statuto dell'Ente, prevedendo la figura del Segretario accademico, vero collaboratore primario del presidente, operante anch'egli a titolo gratuito; primo Segretario accademico fu, ovviamente, Ennio Raimondi, col quale pensammo al futuro dell'Accademia anche dal punto di vista delle sue strutture. Con la collaborazione di Guido Pietropoli si progettò e si ottennero i necessari documenti d'autorizzazione che prevedono la sistemazione del Palazzo Bosi, la costruzione di una nuova scala che, partendo da terra arrivi fino al terzo piano del palazzo in questione e la sistemazione del piano terra con lo spostamento in avanti della distribuzione libri ed il recupero del locale, attualmente destinato a tale scopo, come spazio dedicato al posizionamento di librerie compattabili, per dare respiro all'attuale castello librario, stipato all'inverosimile di documenti e libri antichi e moderni.

Ogni mattina e, spesso, anche al pomeriggio ci si incontrava per organizzare incontri e per studiare soluzioni capaci di far progredire l'Accademia. In quelle circostanze si concepì la ripresa del bollettino dei Concordi, in una forma più accattivante della precedente, e si avviò la collana degli *Acta Concordium*, trimestrale letterario, storico e artistico, edito a lungo in cartaceo e, negli ultimi anni passato al formato elettronico per esigenze economiche.

La riorganizzazione della biblioteca, che era bisognosa di rinnovo, fu realizzata grazie all'idea del professore di chiamare il dottor Spinelli, direttore dell'Ariostea di Ferrara che ci venne gentilmente prestato dal Comune di Ferrara, sia pure a termine e per un limitato numero di ore settimanali, ma che portò l'esperienza e le capacità organizzative che ci mancavano. Il dottor Spinelli, infatti, introdusse la carta delle collezioni, strumento utilissimo per pianificare una efficace politica di analisi, revisione e incremento delle raccolte e per pianificare gli acquisti, e pose le basi per sviluppare sistemi più efficaci al fine di favorire l'accesso dei lettori al servizio bibliotecario.

Terminato l'incarico al dottor Spinelli, in considerazione delle difficoltà finanziarie del Comune di Rovigo proprio l'amico Raimondi consigliò di sospendere, pur rivendicando il diritto di richiederne la chiamata con lettera

al Comune, la nomina di un direttore, organizzando la biblioteca in modo semplice ed efficiente, in attesa di tempi migliori. Con la collaborazione del professor Raimondi e dello *staff* dell'Accademia si è poi provveduto a redigere il Regolamento sul funzionamento dell'Ente, approvato l'11 dicembre 2007.

Il professor Raimondi lasciò l'incarico di Segretario accademico per divenire, facendo parte della terna indicata dall'Accademia, Consigliere generale della Fondazione Cassa di risparmio di Padova e Rovigo e, dallo scorso anno, Consigliere di amministrazione della stessa. La sua attività nella Fondazione è stata, come sempre, improntata ad equilibrio e saggezza, senza dimenticare il legame che aveva con Rovigo in generale e con l'Accademia in particolare. Le parole che ho sentito pronunciare dai suoi colleghi in Fondazione sul suo conto sono solo di ammirazione, stima e dolore per una perdita che lascia un vuoto anche a Padova. Il nuovo incarico, però, non gli ha fatto allentare i rapporti con l'Accademia, specie per essere vicino al suo amico fraterno professor Enrico Zerbinati, nel frattempo divenuto presidente dell'Accademia.

La perdita di un grande amico della città – e personale – è sempre molto grave. Nel caso di quella del professor Raimondi sembra, a me, irrimediabile, perché sarà difficile trovare ancora una persona così disponibile, equilibrata ed operativa nello stesso tempo.

La sua generosità l'ha mostrata sino all'ultimo: è andato a trovare il presidente dell'Accademia professor Giovanni Boniolo la settimana precedente alla sua morte, per fornirgli alcune informazioni che la sua lunga esperienza accademica gli permetteva di dare; la sera della sua dipartita, infine, ha preteso che i suoi figli e sua moglie se ne andassero dall'ospedale per farli dormire a casa, e non poterono contraddirlo. “Ci vediamo domani”, furono le sue ultime parole per i suoi cari: poco dopo lasciava loro e noi, per un brusco e fulminante attacco finale.

Mancheranno a me e a i suoi amici, all'Accademia dei Concordi, alla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e a tutta la comunità rodigina, la Sua prudenza, la Sua saggezza, il Suo spirito vivace e brillante, la Sua capacità di affrontare i problemi presentando sempre soluzioni praticabili; ma soprattutto la Sua disponibile e affettuosa presenza.



## IN MEMORIA DEL PROF. ENNIO RAIMONDI

**Enrico Zerbinati**

Non mi voglio attribuire il merito di aver cooptato il prof. Ennio Raimondi come Socio Ordinario dell'Accademia dei Concordi, ma certamente ho fatto del mio meglio perché l'iniziativa andasse a buon fine. Ciò avvenne il 5 febbraio 1995.

Le sue competenze, sostanziate di pragmatica saggezza e di coraggiosa capacità di mediazione - acquisite fin dagli anni in cui fu consigliere (1980-1990) e assessore alla Pubblica Istruzione, alla Cultura e allo Spettacolo (1981-1983) della città di Rovigo e consigliere dell'Amministrazione Provinciale di Rovigo (1977-1980; 1994-1995) - gli permisero, a solo un anno dalla nomina a Socio, di entrare a far parte, meritamente, del Consiglio Direttivo (1996-2005) e, in seguito, del Consiglio di Amministrazione (2001-2005). Se poi si pensa che le qualità di cui egli era dotato si affinarono e si arricchirono via via nel corso del tempo, ricoprendo incarichi di responsabilità come l'essere presidente o componente di Istituzioni e Associazioni provinciali e regionali, ben si comprende il servizio che al nostro Istituto ha poi reso con la sua personalità il prof. Raimondi.

Allora era Presidente dell'Accademia l'avv. Alessandro Ubertone (1987-2004). Ricordo bene i dibattiti, gli scambi di vedute, i suggerimenti, i pareri che Raimondi offriva in seno ai Consigli Direttivo e di Amministrazione: ovviamente, erano sempre costruttivi e improntati al bene e alla difesa dei diritti dell'Accademia, ma soprattutto avevano il pregio della praticabilità e di essere concretamente effettuabili. Ormai il prof. Raimondi conosceva a fondo le dinamiche dell'Accademia, comprese le difficoltà economiche e finanziarie in cui l'Ente si dibatteva.

Nel 2003, nell'Assemblea ordinaria dei Soci in cui si sarebbe votato per il rinnovo delle cariche accademiche, il prof. Raimondi ebbe l'idea di far confluire un mannello di voti sul prof. Luigi Costato, fino allora defilato nei confronti dei problemi interni dell'Istituto. Naturalmente l'operazione non pregiudicò affatto che la stragrande maggioranza dei Soci rieleggesse alla presidenza l'avv. Ubertone. Quando nel 2004 l'avvocato si dimise per motivazioni di età e di salute, in base allo Statuto accademico allora vigente,

doveva subentrare chi avesse ottenuto più consensi. Messo al corrente, il prof. Costato si trovò ad assumere la presidenza dell'Accademia, oserei dire suo malgrado. Il prof. Raimondi e chi scrive lo assicurammo che gli avremmo dato tutto l'appoggio necessario e gli avremmo messo a disposizione la nostra, seppur modesta, esperienza acquisita in tanti anni di servizio all'interno dell'Ente.

Nacque così un'intensa collaborazione tra il nuovo Presidente e soprattutto con il prof. Raimondi, la quale portò alla stesura di un nuovo Statuto, in cui era prevista, tra molti altri cambiamenti, la creazione della figura del Segretario accademico. Il primo Segretario fu, appunto, Raimondi, che strinse con il prof. Costato una fattiva cooperazione che permise innovatrici e originali iniziative che si riverberano e continuano ancora nel presente.

Lasciato il ruolo di Segretario accademico e inserito nella terna indicata dall'Accademia, il 27-10-2011 fu scelto come Consigliere Generale della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e nel 2017 venne eletto Consigliere di Amministrazione della stessa Fondazione. Questi alti e impegnativi incarichi non attenuarono, anzi rafforzarono il rapporto speciale che aveva con l'Accademia.

Quando il prof. Costato nel 2013 si dimise dalla presidenza del nostro Istituto per candidarsi alla presidenza della Fondazione Banca del Monte di Rovigo e io subentrai, con l'approvazione dell'Assemblea dei Soci, quale Presidente dell'Accademia, l'amico Ennio mi fu sempre vicino, insieme con il prof. Costato, nel consigliarmi e incoraggiarmi con splendida generosità.

Durante la sua inesorabile malattia non cessò di interessarsi di persona dell'Accademia.

La sua morte, avvenuta giovedì 8 febbraio 2018, è stata un colpo durissimo non solo per l'Ente accademico, ma anche per la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo come testimonia il ricordo apparso nel sito web ufficiale della Fondazione.

A riprova della sua disponibilità a bene operare verso tante persone e della sua notorietà, è stata la folla che lunedì 12 febbraio 2018 ha gremito il Santuario intitolato al Cuore Immacolato di Maria e a Sant'Ilario, più conosciuto come Santuario della Madonna Pellegrina (Chiesa della Commenda).

Si è fatto interprete della sentita partecipazione di tutti i presenti Mons. Pierantonio Pavanello, Vescovo della Diocesi di Adria e Rovigo, che ha celebrato la Messa esequiale per l'illustre defunto, tracciandone un commosso ritratto.



## **RICORDO DI UN AMICO**

**Livio Crepaldi**

Mi sono confrontato con la memoria di questo straordinario uomo che è stato Ennio.

Dapprima ne ho ricavato una specie di stordimento pensando al momento in cui il professor Costato mi ha telefonato per darmi la notizia della scomparsa ed è stato proprio così, un dolore profondo, che mi ha tolto per alcuni giorni la capacità di reagire, pensando a lui, alle nostre anche recenti conversazioni, alla sua signora che la settimana prima avevo sentito in viaggio, lei e Ennio, per l'ospedale di Padova semplicemente per cambiare cura, serenamente.

Non mi aspettavo la notizia, avevo in programma un altro incontro con Ennio per questioni di Accademia e di Fondazione Cariparo.

Capisco l'evangelico "estote parati", ma quando improvvisamente arriva l'evento allora capisci tutta la precarietà che stai vivendo e, come spesso tra noi capita, appare in tutta evidenza il contrasto tra il volto sereno dell'amico, sorridente e la fine di un'esperienza.

Poste le emozioni che mi hanno coinvolto al primo annuncio della scomparsa cerco di dare una qualche testimonianza dell'amico. Mi appaiono subito due note del suo carattere e stile di vita: la serenità del suo dialogo mai fuori dalle righe anche quando l'argomento lo provocava, accompagnato da una sana filosofia dell'equilibrio lontana dall'exasperare le situazioni, sempre in ricerca di una mediazione; aggiungo lo spirito di donazione, di gratuità di un servizio da rendere con naturalezza ma con determinazione. Lo ricordo bene in certi dibattiti in Consiglio generale della Fondazione Cariparo e soprattutto all'interno del Comitato Arte e cultura.

L'interesse per la tutela e la promozione della cultura in Polesine lo ha visto sempre interprete curioso e sostenitore mai partigiano, capace invece di coinvolgersi in una visione complessiva degli interessi del territorio padovano e rodigino.

Da questo punto di vista molto si deve a lui nella scelta delle prestigiose mostre di Palazzo Roverella.

Caro Ennio, resti nel cuore di quanti ti hanno conosciuto e ti hanno voluto bene.



## **RICORDANDO IL PROF. ENNIO RAIMONDI**

**Ercole Chiari**

Con Ennio Raimondi ho avuto una frequentazione pressoché quotidiana per più di dieci anni, dal 1985 fino all'anno del suo pensionamento, nel 1998; era infatti il vicepresidente dell'Istituto magistrale "Roccati", di cui sono stato preside dal 1985 fino al 2000. Poi, abbiamo continuato a vederci con una certa frequenza, in particolare nell'ufficio del Presidente dell'Accademia dei Concordi, di cui eravamo entrambi soci, e del cui Consiglio di presidenza lui faceva parte.

In realtà, lo conoscevo anche prima del 1985, perché ero stato in Consiglio comunale come indipendente nelle liste del PCI, ed Ennio in quel periodo era assessore per la DC. Era un periodo in cui gli scontri politici erano forti, e non mancavano nemmeno le maldicenze e le insinuazioni tra esponenti della maggioranza ed esponenti dell'opposizione; come adesso, ma, va detto, in maniera meno volgare. In ogni caso, di attacchi contro Ennio, o di maldicenze nei suoi confronti, non ho memoria. Egli operava in maniera discreta, con serietà e con dignità, e queste sue caratteristiche erano riconosciute e rispettate.

La frequentazione con Ennio quale vicepresidente, quindi, era stata preceduta da una conoscenza forse un po' esteriore ma comunque positiva; nella scuola, la stima di cui godeva era confermata dall'incarico che da tempo ricopriva, e che continuò ininterrotto fino alla sua quiescenza, con gli altri collaboratori votati dal Collegio docenti, ed erano la professoressa Maria Antonietta Rigon (purtroppo anch'essa prematuramente scomparsa) e il prof. Fedele Riccio. Forse (non ne ho mai avuto conferme di sorta) il corpo docente dell'Istituto mi accolse con qualche sospetto, che peraltro cessò rapidamente; ma in particolare nei rapporti con Ennio non ci furono mai né resistenze né perplessità; e alla fine godetti della familiarità che l'Istituto aveva avuto per anni col mio predecessore, il professore Spartaco Spadon.

Mi permetto di pensare che la buona accoglienza, consolidatasi nel corso degli anni, fosse dovuta al fatto che non portavo nella mia funzione nessun pregiudizio politico, ma solo la preoccupazione di far andar bene la scuola, che stava per attraversare un periodo difficile, e doveva rinnovare la sua

immagine. Credo che Ennio abbia capito subito il mio atteggiamento, e perciò da parte sua per primo ci fu la più ampia disponibilità a collaborare nel condurre la scuola nella direzione che a me sembrava giusta e necessaria.

Era la direzione della sperimentazione, da cui ero personalmente attirato, e che mi sembrava necessaria per mantenere la solidità dell'Istituto. Quasi subito dopo il mio arrivo, infatti, le iscrizioni cominciarono a flettere (succedeva in tutta Italia: segno dei tempi), e ciò mi impose la sfida del consolidamento dell'Istituto, e anche della tutela dei posti dei docenti. Già col secondo anno di presidenza, quindi, cominciai a sottoporre ai docenti l'idea e anzi il progetto della sperimentazione di una sezione di "sociopsicopedagogico" (era la dicitura di allora), che peraltro nell'ambiente del "Roccati" suscitò una certa perplessità; sicché una prima volta fu respinta.

L'anno successivo, però, la flessione nelle iscrizioni continuò, con la perdita di un paio di classi prime, e l'opportunità del tentativo da me proposto cominciò ad essere valutata diversamente, e quindi la proposta fu approvata, e successivamente la sperimentazione fu concessa dal Ministero. In questo delicato passaggio, ebbi l'appoggio aperto di Ennio, a cui la sperimentazione non interessava a titolo personale (si trovava bene nelle sue classi, ed aveva altri impegni da seguire), ma a cui l'importanza del fatto per l'Istituto risultava chiara. Non so se abbia fatto opera di persuasione coi colleghi; ma sono certo che la posizione da lui assunta, per la stima di cui godeva, fu importante per arrivare alla soluzione. A quella del "socio psicopedagogico" seguì la sperimentazione di un indirizzo artistico, che copriva un vuoto nel sistema scolastico cittadino, e per la cui realizzazione fu *magna pars* un altro collega prematuramente scomparso, Ilario Bellinazzi.

Gli anni che seguirono furono probabilmente i migliori della mia presidenza; la ripresa della scuola consolidò la fiducia dei docenti, e l'atmosfera della nostra attività fu sempre più positiva, e in particolare l'intesa reciproca non conobbe mai una incrinatura. In quegli anni la collaborazione di Ennio fu sempre valida e in qualche caso preziosa, perché un suo intervento sui problemi dell'Istituto (che lui poteva percepire da una posizione diversa dalla mia, e perciò stesso più significativa) era sempre ben accolto dai colleghi, e determinante anche per garantire i buoni rapporti reciproci. In quegli anni, appunto, ebbi modo ripetutamente di apprezzare le qualità di Ennio, come uomo di scuola e, più ancora, come uomo.

Ennio era un uomo solido, sicuro di sé e affidabile; lo si poteva capire dal comportamento, sempre controllato (in tanti anni, non l'ho mai visto innervosito, e nemmeno apertamente contrariato), come dal modo di vestire e di gestire, sempre inappuntabile, dal modo di parlare, ponderato e concreto, fino al modo di scrivere, con una grafia regolare, precisa e anche gradevole: insomma, un uomo serio, che affrontava i problemi con equilibrio, su una base di convinzioni non esibita ma evidente e verificabile, e su cui chiunque, preside ma anche colleghi, poteva far affidamento. Di certo, nelle situazioni in cui era richiesto un parere fondato, e una visione pratica dei problemi, Ennio era un aiuto prezioso. Così fu anche, che io sappia, nel periodo in cui fu presidente del Conservatorio di Rovigo.

Non che fosse condiscendente in ogni caso, ma era sempre franco e disposto comunque a “dare una mano”. Anche nei suoi rapporti coi colleghi, ho conoscenza della sua disponibilità e comprensione, velata qualche volta da un apparente distacco (che gli serviva forse a mettere le mani avanti su richieste, ad es. sull'orario, rivolte a lui che lo compilava con la professoressa Rigon, più che al preside), che però non era mancanza di sensibilità, ma volontà di non essere e di non apparire paternalistico; cosa che, da quanto so, era ben percepita dagli interessati.

Ennio era senz'altro consapevole delle sue qualità e del suo valore; ma non mostrò mai alcuna presunzione e, meno che meno, alcuna supponenza, anzi molta modestia e, caso mai, un atteggiamento riduttivo verso i risultati della propria attività. Al proposito, ricordo che di recente mi ero complimentato con lui per la designazione a membro del Consiglio di amministrazione della Fondazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo; e mi aveva risposto, un po' schermendosi e un po' prendendo in giro se stesso (e in certo senso anche me): “Si vede che non avevano di meglio”: il che, ovviamente, non metteva in discussione il valore delle persone che operano in quella istituzione.

Credo che fosse così anche nella sua attività di uomo politico: non incline a nascondere le proprie posizioni, ma sempre pronto a rispettare quelle degli altri, anche se non le condivideva. Lo verificai le poche volte che avemmo l'occasione di parlare di politica, quando appartenevamo a schieramenti diversi: non mi fece mai una osservazione critica, ma non nascose mai l'eventuale dissenso. Aveva un modo caratteristico di manifestarlo: diceva “Fammi capire”, ma era chiaro che aveva già capito, ci aveva pensato e non era

d'accordo; e se lo era, voleva che fossero chiare le ragioni per cui lo era. Non avemmo comunque mai l'occasione di polemizzare e nemmeno di discutere: nessuno di noi due lo cercava, e quasi sempre, quando si manifestava un dissenso, la conversazione si chiudeva con una battuta scherzosa, da parte mia o, più spesso, da parte sua; un modo non per squalificare l'argomento, ma semplicemente per sancire che nessun argomento poteva pregiudicare la nostra intesa sui problemi di fondo.

D'altra parte, la storia politica di Ennio testimoniava a favore della sua sensibilità sociale; e su questo non potevamo discutere né come uomini di scuola né, semplicemente, come uomini. Alla fine, ci siamo trovati, un po' paradossalmente, dalla stessa parte, ma, mi pare, probabilmente con motivazioni diverse, e con evidenti perplessità, per quella che (come ebbi occasione di dirgli, e non ricordo di essere stato da lui smentito), a me sembrava un'emulsione, più che una fusione.

L'uso di qualche battuta scherzosa fa capire che Ennio, uomo profondamente serio e di convinzioni meditate, non era però né serio né scostante, anzi di una semplicità addirittura disarmante. Talvolta, o per alleggerire una situazione, o semplicemente per rendere un momento più gradevole, tirava fuori qualche barzelletta, di cui doveva avere una discreta provvista, ma di cui faceva un uso molto parco, forse funzionale, certo commisurato alla persona che aveva di fronte. Non c'era però mai uno scivolare nello sconveniente, certo per rispetto della sensibilità altrui, ma credo soprattutto per una forma di controllo che in lui era una qualità innata, oltre che consolidata dalla sua esperienza.

Sulla sua storia personale non ho mai saputo molto, salvo qualche accenno al periodo dei suoi studi, che mi sembrava non fosse stato facile; mai sulle sue vicende politiche interne al suo partito, di cui forse aveva qualche volta sofferto, ma per cui, credo, non aveva mai accettato compromessi. Un altro aspetto su cui non mi fece mai confidenze, ma su cui qualche espressione o inflessione della voce a me sembrò rivelatrice, fu quella della sua famiglia, su cui era molto discreto, ma per la quale aveva un profondo attaccamento. Così per le vicende scolastiche o non dei suoi figli; così per la moglie, per cui ricordo il turbamento che mi esprime in occasione di un piccolo (per fortuna) incidente, di cui però aveva intravisto o immaginato possibili conseguenze gravi. Solo in un paio di occasioni mi accennò alla morte di un familiare (di una sorella, mi ricordo, e, più di recente, di un fratello, che abitava a Torino).

In queste occasioni (casuali, mai ricercate), si avvertiva una vera sofferenza, ma anche l'accettazione consapevole della realtà per quello che era, senza lamentele. Poteva sembrare anche una specie di fatalismo; ma in verità era comprensione dei meccanismi della realtà e in particolare delle leggi della realtà umana, e anche volontà di non pretendere per sé nulla di particolare, anche se ne avesse avuto il merito. In questo, lo sostenevano anche, certamente, le sue convinzioni religiose.

Credo che con questo atteggiamento abbia preso atto anche della sua malattia, e della prospettiva che gli si apriva, per cui non lo sentii mai, nel paio di occasioni in cui gli parlai, che trovasse la cosa ingiusta o dimostrasse paura della morte. Avevo saputo della sua malattia per caso (ma non l'aveva tenuta nascosta) e in una occasione, senza accennargliene apertamente, gli dissi che ero stato in Accademia, ma non l'avevo trovato, come pensavo; al che rispose "Anche a me sarebbe piaciuto esserci", e si riferiva, come era chiaro, al fatto che era assente perché aveva dovuto sottoporsi alle cure del caso. Ed era chiaro anche che non voleva né commiserarsi né essere commiserato, perché gli capitava quello che poteva capitare a chiunque altro, e non c'erano privilegi cui appellarsi.

Su questo suo atteggiamento, e sul suo attaccamento alla famiglia, testimonia la stessa vicenda della sua morte: come mi è stato detto dai comuni amici Fedele Riccio e Giancarlo Brizzante, la sera a cui sarebbe poi seguita la notte della morte, non volle assolutamente che la moglie e un figlio rimanessero ad assisterlo in ospedale, ma volle che tornassero a casa: in un momento, cioè, in cui forse sentiva l'imminenza della fine, rinunciò al conforto di una vicinanza familiare, quasi questo fosse una specie di egoismo, ed era certo anche una volontà di autonomia, ma probabilmente soprattutto una volontà di non pesare sugli altri: in sostanza, una forma di generosità. Credo che se, ripensando a quella vicenda, i familiari si sono sentiti rammaricati di non essergli stati accanto negli ultimi momenti, possano anche aver pensato, con consolazione, che egli aveva voluto proteggerli anche nel momento per lui più difficile.





## **RICORDO DEL PROF. ENNIO RAIMONDI**

**Fausto Merchiori**

È nel mondo della Scuola che, a metà degli anni '70, ho incontrato per la prima volta il Prof. Raimondi. Era il “tempo” dei Decreti Delegati e della prima elezione delle rappresentanze delle diverse componenti scolastiche nella gestione della scuola.

Le riunioni tra i docenti erano, sul tema, frequenti, come frequenti erano gli incontri in Provveditorato, o in Sindacato, per approfondirne aspetti ancora non compiutamente discussi e padroneggiati. Ogni Scuola o Istituto, poi, organizzava specifiche assemblee, perché le diverse componenti avessero l'opportunità di meglio conoscere ruolo e funzioni dei futuri rappresentanti, nonché le normative previste per le elezioni. Assemblee, in genere, molto partecipate; vissute con intensità: il “vento” del '68 aveva suscitato nuove attenzioni e dato forza a nuove domande di ordine educativo, ma anche organizzativo, di gestione del sistema scolastico e di partecipazione delle diverse componenti alla sua stessa elaborazione.

Ma, se il clima generale era di collaborazione tra Scuola e le diverse sue componenti, nella volontà di comprendere e realizzare tali innovazioni, ben presenti e marcati erano pure atteggiamenti di forte diffidenza, spesso derivati da pregiudizi ideologici e dalla “cultura” della contrapposizione “a prescindere”. Spesso, gli incontri si “consumavano” solo sul terreno del contrasto politico, in toni accesi, densi di acredine e ben distanti da quei valori che si dovrebbero “respirare” in una comunità educativa. È in questo clima, ripeto, che ho conosciuto il Prof. Raimondi. Ho conosciuto e apprezzato il suo saper essere presente e partecipe, nel modo più pragmatico e “saggio”, nelle situazioni e nei contesti più disparati. In quelle prime occasioni, dettate dagli incontri (spesso “scontri”) richiesti dalle aperture del sistema ad una gestione collegiale della scuola, erano evidenti le qualità che Ennio Raimondi aveva “in proprio” e da lui esercitate da tempo in impegnativi e complicati ruoli pubblici: semplicità nel proporsi; lucidità nell'inquadrare il contesto in cui si sarebbe articolato l'incontro; capacità di ascoltare con attenzione ogni intervento, anche il meno “sensato”; competenza nelle analisi e, aspetto che in particolare mi ha sempre colpito, “velocità” nell'impostare un

percorso che, in un dibattito cortese ma determinato, sapesse “guadagnarsi” condivisione e/o neutralizzare le contrapposizioni più accese.

Tutte qualità, queste, che “accompagnarono” Ennio nel corso della sua ricca e diversificata esperienza, in un rapporto sempre diretto, schietto e immediato con tutti gli interlocutori con i quali si è trovato ad interagire, in campi delicati e “faticosi” come quelli della rappresentanza politica, della amministrazione pubblica, o della cultura, del sociale o della tutela dei lavoratori.

Riferendomi ancora all’attenzione che il Prof. Raimondi ha sempre saputo riservare al mondo della scuola, non solo come docente, ma anche quale Assessore alla Cultura e all’Istruzione della nostra Città, ricordo come abbia coinvolto gli studenti delle Superiori ed i rispettivi insegnanti, nelle rassegne e nelle rappresentazioni al Teatro Sociale, vincendo le molte resistenze di quanti ritenevano che si sarebbe messo a rischio, con giovani non “consueti” ad iniziative extra-scuola, la “sacralità” del Sociale. L’iniziativa accompagnò l’intera stagione teatrale e credo sia ancora presente nei ricordi dei tanti giovani che, allora, vi presero parte. E, di fatto, si avviò un rapporto nuovo e “diverso” tra “luoghi della formazione” e “luoghi della rappresentazione” artistica.

Analoga attenzione nei confronti dei giovani e della loro formazione (ma ne riferiranno altri amici che più direttamente hanno con lui condiviso quel tempo) Ennio ha manifestato come Presidente del Conservatorio “F. Venezia”, cui ha dedicato lunghi anni di intensa attività (quando ci ha lasciati, era Presidente del Nucleo di Valutazione del Conservatorio stesso), sempre impegnato nel sostegno e nella promozione dei “suoi” giovani artisti e nella vicinanza ai loro Maestri.

Alla sua creatività, si debbono iniziative che hanno contribuito a diffondere e rafforzare la cultura musicale in Rovigo: ad esempio, è appuntamento “fisso” e seguitissimo da un folto pubblico, la rassegna “Musica e Pittura” che, in autunno, da oltre 20 anni, propone in Accademia esecuzioni di giovani artisti del “Venezze”, ad accompagnamento ed illustrazione, nei “colori” della musica, di opere pittoriche della Pinacoteca dei “Concordi”, in collaborazione e con il contributo, dal suo avvio, della Fondazione Banca del Monte di Rovigo. Ho richiamato, tra le altre, questa sua iniziativa, perché in essa “colloquiano”, in un raffinato rimandarsi di codici, linguaggi e sfumature d’arte, due tra i mondi culturali più cari ad Ennio e da lui partecipati e vissuti:

quello della Musica, proprio del Conservatorio “Francesco Venezze” e quello, composito, della Storia, della Letteratura, delle Arti, delle Scienze, coltivato, “protetto” e diffuso dalla “Accademia dei Concordi”.

E non era infrequente incontrarlo, assieme al M.o Paolo Ballarin, artista affermato in campo internazionale e stimatissimo docente del “Venezze”, in una quasi quotidiana “passeggiata”, dal Conservatorio all’Accademia, o viceversa; passeggiata che altro non era che il rimettersi a disposizione, il prendersi “cura” con affetto e piena dedizione, ora dell’uno, ora dell’altro di questi due mondi della cultura rodigina.

Ma diceva anche altro: era un ricercare nella discussione, nel confronto, la più adeguata delle possibili soluzioni ai problemi da affrontare.

Era un coinvolgersi più ampio, per meglio contribuire a scelte che dessero “frutti buoni”; che sapessero schiudere nuove prospettive a quelle realtà per le quali Ennio si impegnava con tutta la sua energia e pragmatismo. In un rapporto che nel corso degli anni si è consolidato e affinato, ho meglio conosciuto la vastità dell’impegno del Prof. Raimondi; la ricchezza dei suoi interessi culturali, la coerenza del suo agire in politica, nel sociale, nel campo della scuola. E anche la generosità che ne connotava lo spendersi per la nostra comunità. Le occasioni di confronto, di collaborazione, di reciproco coinvolgimento in una pluralità di situazioni, si intensificarono, partendo ancora dal “nostro” mondo della scuola, negli incontri in Provveditorato, nello scambio di esperienze, nelle discussioni che ne derivavano, nelle affinità di visione in non pochi ambiti della vita civile, sociale e politica.

La comune partecipazione alle Assemblee della Accademia; la sua funzione di Segretario Accademico, il mio incarico amministrativo e, più tardi, a seguito dell’improvvisa scomparsa del Prof. Bellinazzi, la mia vicinanza al “Venezze”, resero quasi quotidiane le occasioni di incontro. Spesso anche solo per un saluto a lui, al Presidente e al Vicepresidente della Accademia: tanto era scontato che, ad una certa ora della mattinata, avrei potuto scambiare due parole con loro; e, se ce ne fosse stato il tempo, un caffè, assieme, sarebbe stato molto gradito. Ma non erano solo visite di “cortesia” quelle che mi facevano, al tempo del mio impegno amministrativo, non di rado, scendere le scale del Comune e salire quelle, vicinissime, della Accademia: c’erano anche in quegli anni difficoltà ad assicurare la copertura degli oneri di competenza comunale. Anticipare il possibile ritardo, nei versamenti dovuti, ma assicurare nel contempo che

si “sarebbe provveduto”, non appena possibile, voleva anche confermare quello stretto legame che univa Comune e Accademia dei Concordi. E il contributo di Ennio, Segretario Accademico, assieme all’impegno del Presidente nel mantenere saldi quei legami, fu del tutto essenziale. Impegno, il loro, che seppe giovare di apporti che, di anno in anno, si arricchivano di nuovi contributi, di nuove e più ampie collaborazioni, in una sintonia di intenti e di azioni che hanno qualificato il costante dialogo dell’Accademia con le diverse realtà culturali, non solo del nostro territorio.

La cordialità e la schiettezza che si “respirava” entrando nell’ufficio, sempre aperto, del Presidente (il Prof. Costato, prima; il Prof. Zerbinati successivamente) erano un invito “da non perdere”: qualche considerazione sulle attività in essere; qualche nota “di colore”; qualche scambio di pareri, e l’arrivederci al prossimo incontro, cioè il giorno dopo; puntualmente.

E il saluto era spesso occasione per un caffè, quasi un rito che vedeva Persone tra loro diversissime (il Prof. Costato, il Prof. Zerbinati, il Prof. Raimondi, il Prof. Santato e, spesso, con qualche “nuova aggiunta”) sempre impegnate (i quattro Professori) nel disegnare qualche nuova idea per la vita della Accademia, da portare al vaglio del Direttivo, prima; e dell’Assemblea dei Soci, poi. Certo, “diversissime”, queste Persone, per temperamento, modo di porsi, di comunicare il proprio sentire; ma li accomunava una signorilità e un reciproco grande rispetto nel confrontarsi, nel discutere, nel proporre la propria convinzione e le proprie ipotesi di lavoro. Ma poi le decisioni dovevano essere prese; e prese in armonia. E qui “interveneva” il Prof. Raimondi, con la duttilità e l’intuizione che lo avevano contraddistinto in tante diverse sfide; e le condivisioni non tardavano ad affermarsi.

Il ricordo del lungo periodo durante il quale, in non poche situazioni, ci siamo trovati a collaborare, a confrontarci, a chiarirci, mi restituisce di Ennio la forza e la solidità della sua formazione ideale e della sua cultura, mai ostentata, spesso lasciata intravedere solo “tra le righe” di una battuta, o di una riflessione che, nella sua apparente semplicità, richiamava saperi ed esperienze meditati e profondamente “vissuti”. Mi ha sempre colpito, poi, il suo sapersi “spendere” con generosità, in un impegno deciso, senza mezze misure, perché si potesse ottenere l’esito più “saggio”, più giusto, “data la situazione”. E riusciva a presentarsi in vista dell’interesse comune: fosse esso rappresentato da una scelta politica, o educativa, o di tutela e promozione delle persone, o di opportunità culturale.

Un Ennio, quindi, concreto, realista, pragmatico anche nell'attendere il tempo propizio perché le situazioni, maturando, prendessero il giusto verso; e sempre in atteggiamento cordiale, più incline a spendersi in un sorriso, in una battuta che sapesse avvicinare posizioni distanti, tenendo sempre aperto il dialogo. É l'atteggiamento che lo ha contraddistinto anche nell'ultimo suo difficile tempo, nel Consiglio di Amministrazione della Fondazione Cariparo, seguendo con intelligenza e concretezza progetti che sapessero "far crescere" le nostre Comunità.



## **SECONDA PARTE**





# PERCHÉ EUROPA?

**Luigi Costato**

Sommario: 1. La penisola iberica, la Gallia e oltre il Reno. La prosperità della Gallia e le invasioni. – 2. I regni barbarici e l'eredità di Roma. – 3. L'Europa del nuovo impero occidentale e del papato. – 4. La rinascita dei commerci e gli albori degli stati nazionali. – 5. L'affermarsi delle divisioni religiose e politiche. – 6. Il progressivo successo del nazionalismo e le catastrofi della prima metà del XX secolo. – 7. Il sogno europeo: chimera o “lavori in corso”?

1. La repubblica romana crebbe a dismisura partendo da un piccolo villaggio agricolo per diventare un impero che controllava tutte le coste del Mediterraneo, subendo essa stessa enormi trasformazioni costituzionali. I passi decisivi furono compiuti con le guerre puniche prima, con quelle galliche poi; in conseguenza di queste vittorie lo stato romano estese il suo potere su buona parte della Spagna e sulla Gallia, fermandosi di fronte alle bellicose tribù che occupavano il territorio oltre il fiume Reno, che pure fu più volte varcato dalle legioni<sup>1</sup>, senza che ciò comportasse una estensione del dominio romano, che invece si estese in Grecia e nei territori asiatici e africani costeggianti il mar Mediterraneo.

Gli effetti della conquista romana furono diversi: le zone greca e afroasiatiche, da tempo modellate sulla base di forme di civilizzazione sviluppate, mantennero la loro lingua e le strutture politiche locali anche se persero l'indipendenza; Spagna e Gallia, invece, caratterizzate da una struttura tribale fragile, assorbirono la civiltà romana, che pure subì, nel

---

<sup>1</sup> PETER HEATHER, *La caduta dell'Impero romano – una nuova storia*, 2006, traduzione italiana, Garzanti, Milano, 2010, p. 69 ss, evidenzia come le legioni romane attraversassero il Reno per compiere spedizioni punitive contro i germani circa una volta ogni generazione, e cioè quattro volte al secolo, grazie alle quali stipulavano poi accordi di “buon vicinato” che avevano una durata legata agli eventi, e cioè a nuovi tentativi di invasione della Gallia. Quando l'Impero non fu più in grado di realizzare queste forme di violenza e arruolò, invece, i germani nelle legioni, il confine divenne permeabile.

tempo, l'influsso di quella Greca. Il latino, ad esempio, divenne ben presto la lingua di Spagna e Gallia, così come in quei territori la stessa struttura delle città e delle ville fu ripresa quasi *in toto* da quelle romane.

L'impero sembrava invincibile e costruito per l'eternità, ma la storia si sviluppò diversamente; la sua dimensione, la pressione fiscale esercitata<sup>2</sup> e, soprattutto, problemi successivi al comando portarono a molte crisi, concluse con la sua divisione in Impero d'occidente e Impero d'oriente, il primo latino, il secondo progressivamente sempre più greco. La sua organizzazione sociale si fece sempre più impostata su schiavi e cittadini impoveriti<sup>3</sup>, e la natalità iniziò a scendere, specie nella parte occidentale.

La tesi settecentesca di Edward Gibbon<sup>4</sup>, accolta anche da Karl Marx, secondo la quale fu il cristianesimo a erodere l'Impero Romano, non sembra accoglibile, se non altro perché la nuova religione tardò molto ad imporsi rimanendo sviluppata specie nelle città, come il termine pagano sta a dimostrare, e il fatto che probabilmente il numero dei cristiani dell'Impero d'occidente, all'epoca di Romolo Augustolo, non superava la percentuale del 10 per cento della popolazione. E a quella percentuale appartenevano Stilicone ed Ezio, che furono gli ultimi strenui difensori dell'Impero d'occidente. Al contrario, l'Impero d'oriente, ove la nuova dottrina religiosa era molto più diffusa, raggiungendo rapidamente la maggioranza della popolazione, sopravvisse, pur perdendo costantemente terreno da dopo Giustiniano e ancor di più dall'avvento dell'Islam.

Michel De Jaeghere<sup>5</sup> sostiene invece che l'origine del crollo si deve al declino demografico. Uno degli argomenti addotti consiste nel fatto che i

---

<sup>2</sup> Sul punto v. A. H. M JONES (Arnold Hugh Martin Jones). *L'economia romana - Studi di storia economica e amministrativa antica*, (1974), traduzione italiana, Einaudi, Torino, 1984, p. 109 ss. e p. 214 ss.

<sup>3</sup> V. ancora, A. H. M JONES (Arnold Hugh Martin Jones). *L'economia romana - Studi di storia economica e amministrativa antica*, cit., p. 246 ss.

<sup>4</sup> V. EDWARD GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, introduzione di Arnaldo Momigliano, traduzione di Giuseppe Frizzi, Einaudi, Torino, 1967, *passim*.

<sup>5</sup> V. MICHEL DE JAEGERE, *Gli ultimi giorni dell'Impero Romano*, traduzione italiana, Libreria editrice goriziana, Gorizia, 2016, *passim*. Il lavoro citato, che contiene una analisi credibile delle vicende relative alla caduta dell'Impero romano

legionari, tornati a casa dopo un lunghissimo periodo di servizio nell'esercito, non accettavano di mettersi al lavoro nelle terre che venivano, spesso, donate loro dopo il congedo. E si trattava, salvo alcune assegnazioni più generose, di fondi rustici di dimensioni tali da non consentire di avere che uno schiavo al servizio; il che proponeva ai reduci una vita ancora di difficoltà e di sacrificio. Spesso questi vecchi servitori dell'Impero finivano a Roma ad aggiungersi a una plebe famelica che veniva soddisfatta con le *frumentationes* di origine egiziana o sicula, e con i frequenti spettacoli circensi.

Le *élites* facevano, progressivamente, di peggio, orientate come furono all'edonismo che non prevedeva l'affrontare matrimoni stabili, figli e cure domestiche. Per soddisfare queste brame di piaceri e questa volontà di evitare sacrifici si diffusero la contraccezione, l'aborto, il concubinato e divorzio, e ciò accadde fin da prima della modifica costituzionale avvenuta con il principato di Augusto, che tentò di favorire il formarsi di famiglie adottando leggi contro il celibato.

L'aborto andò progressivamente fermandosi come pratica diffusa, rifiutata però dai cristiani, sicché i romani utilizzabili per comporre le forze armate dell'Impero diminuivano progressivamente, al punto che, per evitare lo spopolamento dei confini orientali e per difenderli, si arruolarono proprio militari di origine "barbarica", che non avevano certo l'*animus* né la convinzione di doversi battere per difendere i confini dall'arrivo di invasori che, spesso, facevano parte della loro stessa tribù.

---

d'Occidente, è stato, tuttavia, scritto con lo scopo di accostare, in modo indiretto, le vicende dei primi secoli dell'era Cristiana con i tempi attuali, caratterizzati da esodi di massa da zone poverissime verso la ricca Europa (p. 503 ss). Il fenomeno, comunque, si ripete anche con gli spostamenti dei messicani verso gli Usa e ancora, relativamente all'Africa, da grandi migrazioni verso il Sudafrica, certamente uno stato amministrato in modo migliore di quelli confinanti e dotato di grandi ricchezze naturali.

Sulla caduta dell'Impero v., per tutti, PETER HEATHER, *La caduta dell'Impero romano*, cit., che a p. 433 evidenzia quali possono essere, a suo avviso, le cause della caduta dell'Impero d'occidente, e mette in rilievo che quando Ezio divenne di fatto il capo dell'Impero d'Occidente, quest'ultimo controllava, oramai, solo l'Italia, la Sicilia e la Gallia sudorientale, cioè l'antica "provincia", che più tardi si chiamerà, da questo nome originario, Provenza, e non avesse più a disposizione le ingenti rendite fiscali di Spagna ed Africa.

La Gallia aveva avuto un grande sviluppo a seguito della conquista delle legioni, e si era romanizzata ampiamente, diventando anche una potenza agricola, specie con l'adozione dell'aratro a versoio, che facilitava il drenaggio delle acque, abbondanti nel nord del territorio, e di una mietitrice meccanica<sup>6</sup>. Ma era così divenuta anche una ambita preda delle popolazioni d'oltre Reno, che attraversarono ripetutamente il fiume insediandosi in varie sue parti. Ezio, alleatosi più volte con gli Unni, riuscì a contenere nuovi arrivi e a combattere alcune delle tribù entrate nella parte nord dell'Impero, ma si trattava dell'ultima serie di successi imperiali, dovuti, comunque, a un generale che comandava militari "barbari" che, pochi decenni dopo, avrebbero deciso di fare da se e di prendersi l'intero bottino, ormai ridotto a ben poca cosa rispetto alla floridezza di due secoli addietro.

2. Gli storici hanno deciso che la deposizione di Flavio Romolo Augusto, detto Augustolo, avvenuta il 4 settembre del 476, segni la fine dell'Impero romano d'occidente, poiché non si ebbe una successiva incoronazione di altro imperatore. Questa data determina anche, convenzionalmente, l'inizio del Medioevo, anche se probabilmente nessuno credette, in quel momento, che l'impero fosse venuto meno né che fosse iniziata una nuova era.

Tuttavia la deposizione dei Romolo Augustolo segnò la vittoria dei *Foederati* (truppe barbariche al servizio di Roma e comandate da barbari) sulle *Legiones*, esercito romano comandato da romani, anche se in parte composto da barbari. I primi avevano proclamato *rex* il loro capo Odoacre, che inviò una ambasceria all'Imperatore d'Oriente sostenendo che le residue parti dell'Impero d'Occidente, ridotto alla sola Italia, potevano consentire

---

<sup>6</sup> Sulle tecniche agricole romane, ed in particolare su quelle adottate in Gallia, v. ANTONIO SALVINI, *Storia delle scienze agrarie, I, Dalle origini al rinascimento*, prefazione di Ludovico Geymonat, Edagricole, Bologna, 1984. Un'immagine di una mietitrice meccanica si trova in MICHAEL ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, traduzione italiana, V ristampa, La nuova Italia editrice, Firenze, 1973, tavola XXXVII, n. 4. Si tratta di un frammento funerario che riproduce, appunto, una mietitrice meccanica, rinvenuto a Buzenol (Lussemburgo), e che corrisponde alla descrizione di Plinio: la macchina sembra venisse usata largamente, specie in Gallia.

la riunificazione in capo all'imperatore costantinopolitano, restando a capo dell'Italia lo stesso Odoacre cui si doveva assegnare il titolo di *patricius*. L'imperatore Zenone diede una risposta equivoca che indusse Odoacre a destituire il piccolo imperatore proseguendo l'assegnazione di terre ai suoi "barbari" che non aveva la possibilità di pagare in moneta<sup>7</sup>.

A ben vedere, tuttavia, l'Impero era già da tempo decomposto, frazionato in una serie di regni "barbarici" che occupavano gran parte della Spagna, il nord della Gallia e buona parte delle coste africane occidentali, e da ciò – e cioè dal mancato arrivo delle risorse erariali che Spagna ed Africa fornivano a Roma - derivava l'impossibilità di pagare il grosso esercito stanziato in Italia.

Gli occupanti delle varie parti dell'Impero sottomisero molti vecchi abitanti del territorio ma, non portando seco che abitudini tribali, spesso addirittura claniche, non riuscirono ad imporre che qualche forma di dominio senza incidere, ad esempio, sulla lingua che, a lungo, rimase latina, anche se progressivamente volgarizzata in modo parzialmente differente fra i vari territori.

La lingua franca d'Europa restò, comunque, a lungo il latino, ma non solo; la Chiesa cattolica raccolse molti elementi importanti dell'eredità di Roma: accanto alla lingua, che mantenne come lingua ufficiale e nelle cerimonie religiose fino al Concilio Vaticano II del XX secolo, recuperò in larga misura le divisioni amministrative imperiali, facendone quasi sempre sedi di Episcopi.

Ma l'impero aveva una classe dirigente che si caratterizzava per essere costituita da grandi proprietari fondiari che, progressivamente, preferirono abitare nelle *villae*, collocate al centro dei loro possedimenti terrieri, anziché in città. Le invasioni produssero conseguenze anche gravi per costoro, poiché spesso i barbari si impossessarono delle loro terre; ma molti dei vecchi proprietari mantennero intatte o quasi le loro tenute, e conservarono le abitudini di vita, l'applicazione delle leggi romane e la lingua. Continuarono, così, a chiamarsi romani, mentre i popoli sopraggiunti cercarono di catalogare le loro consuetudini in *leges* come quella dei Burgundi e quella dei Visigoti, nelle quali compresero, comunque, molte disposizioni contenute nel *Codex*

---

<sup>7</sup> V. PETER HEATHER, *op. cit.*, p. 514 ss.

*Theodosianus* e in altre raccolte realizzate dai romani stessi in precedenza, ed importate dall'Impero d'oriente nella prima metà del V secolo<sup>8</sup>.

Il ritorno dei bizantini voluto da Giustiniano non fu caratterizzato dalla stabilità; pur conservando qualche spazio in Italia, l'Impero d'oriente spostò presto, e definitivamente, la sua attenzione sui territori orientali, più ricchi e assoggettati a pressioni da parte degli slavi e dei persiani, cui succedettero, più tardi e con successo definitivo, gli islamici. Ma restò, nella sola Italia, la presenza della legislazione giustiniana, che seppe superare le vicende politiche, pur contendendosi il primato applicativo con quella di Teodosio<sup>9</sup>.

L'Impero romano d'occidente, dunque, scomparve come struttura politica centralizzata, ma poiché questa centralizzazione non era mai stata – date le distanze e i mezzi di comunicazioni dell'epoca – totalizzante, limitandosi a consistere nell'unificazione delle forze militari, nella presenza di un sistema tributario che assorbiva parte delle ricchezze prodotte nelle provincie e nell'applicazione, realizzata solo dopo secoli d'impero, di un diritto generalizzato per tutti, fatte salve molte tradizioni e norme locali, quella che secoli dopo sarebbe stata chiamata Europa occidentale continuò a vivere un progressiva fase di decadenza economica mantenendo, almeno per gli “antichi” *cives romani*, molti dei comportamenti e delle abitudini precedenti.

I regni barbarici subirono spesso modificazioni importanti, anche per i frazionamenti che derivavano dalle successioni a favore di molti figli. Tuttavia andarono progressivamente stabilizzandosi nella vecchia Gallia, che sarebbe diventata la Francia, così chiamata per l'importanza della tribù franca installatasi nella parte centro occidentale del territorio e poi sull'intero territorio della Gallia.

Si manifestò sempre più la forte decadenza di quasi tutte le città, all'interno delle cui mura si andarono allargando gli spazi dedicati alle coltivazioni; le strade romane, selciate e rettilinee, vennero spesso abbandonate e sostituite da viottoli tortuosi sui quali circolavano pochi carri e qualche viandante.

---

<sup>8</sup> Sul punto v. FRANCESCO CALASSO, *Lezioni di storia del diritto italiano – Le fonti del diritto (sec. V – XV)*, Giuffrè, Milano, 1048, p. 19 ss.

<sup>9</sup> L'applicazione del diritto giustiniano in Italia fu stabilita con la c. d. *pragmatica sanctio* del 13 agosto 554, adottata su richiesta del papa Vigilio.

La Chiesa assisteva a questo degrado e reagiva mandando i suoi chierici a convertire le popolazioni barbare insediate nei vecchi territori romani ma anche a conquistare nuovi fedeli nell'est, in competizione, spesso, con la chiesa bizantina. I monasteri e le abbazie, grazie a grandi donazioni dei re barbari, divennero grandi proprietari terrieri, e si organizzarono suddividendo il terreno fra quello condotto direttamente da loro e quello concesso *ad longum tempus* ai pochi contadini residui<sup>10</sup>. Esse, comunque, mantennero vivo anche un modesto commercio poiché portavano il loro *surplus* in tessuti e vettovaglie nelle città ancora dotate di una certa vitalità, come, ad esempio, per l'Italia, Pavia<sup>11</sup>.

L'Europa, dunque, persa in buona misura la sua "romanità" imperiale, estendeva però i suoi confini nelle terre slave e realizzava una sua unità religiosa e vedeva costruirsi un sistema ordinato, che faceva capo al papa romano<sup>12</sup>, anche se trascendente dall'aspetto ecclesiastico.

3. Nel VIII secolo i franchi presero il sopravvento, sconfiggendo anche i nuovi venuti – longobardi, insediatisi specie in Italia, in modo, per altro, discontinuo territorialmente – e estendendo il loro potere su gran parte della Gallia e anche verso est, oltre che mirare all'Italia. Il loro re, Carlo detto Magno, giunto a Roma, ottenne<sup>13</sup> dal papa la corona di "imperatore dei romani", che non ricevette mai il riconoscimento del *basileus* bizantino.

---

<sup>10</sup> Sulle concessioni *ad longum tempus* v., per tutti, PAOLO GROSSI, *Locatio ad longum tempus*, (1963), ristampa, ESI, Napoli, 2014.

<sup>11</sup> V. GIOACCHINO VOLPE, *Aziende agrarie medievali*, in *Storia dell'economia italiana*, (a cura di Carlo M. Cipolla), Einaudi, Torino, vol. I, 1959, p. 29 ss.

<sup>12</sup> GIUSEPPE ERMINI, *Corso di diritto comune*, I, terza edizione, Giuffrè, Milano, 1952, p. 4, afferma: "Alla unità dei popoli creata dalla Roma pagana con le armi e col dominio, e nel compito di perpetuare quella comune civiltà che da quel dominio era nata, subentrava, cadendo l'Impero d'occidente, l'unità creata dalla Roma cristiana con la propagazione della verità evangelica *unica* per tutti gli uomini e col ben disciplinato governo ecclesiastico. Chiave di volta di questa unità il primato della chiesa di Pietro".

<sup>13</sup> Non si è ancora risolto il problema se l'incoronazione fosse frutto di una improvvisazione del papa Leone III, o di un atto concordato con Carlo o, addirittura, se chiesto ovvero preteso da quest'ultimo. Certo è che Leone III iniziò a datare le bolle papali dalla data di inizio del regno di Carlo, invece che da quella dell'imperatore

Si creava, con questa incoronazione, una diarchia (nella quale il pontefice pretendeva di avere la supremazia) che caratterizzerà alcuni secoli della storia europea, cosa che non impedirà il mantenimento di una solida omogeneità religiosa e il progressivo formarsi di una unità culturale sotto il vincolo dell'unicità della chiesa romana.

Il sogno di una ricostituzione dell'impero<sup>14</sup>, sul modello di quello romano, non poteva realizzarsi, anche per la consuetudine successoria dei franchi, ma soprattutto perché le condizioni sociali ed economiche del momento vedevano una Europa quasi disabitata, un forte immiserimento delle popolazioni e la mediocre capacità del governo imperiale di controllare l'intero territorio<sup>15</sup>.

Ciò non di meno Carlo Magno adottò una riforma monetaria che, considerate le condizioni del tempo, abbandonava la base aurea per passare a quella argentea, introducendo così monete che erano più adatte alle poche transazioni che richiedevano l'uso di contante pregiato, anche se non aureo<sup>16</sup>.

Ma esisteva anche un'altra forza, il Papa, e la "divisione" del potere rendeva l'Impero di Carlo Magno e successori diverso da quello bizantino: "in Oriente, il problema se l'unione di tutti i cristiani, la chiesa, fosse o meno un'unione corporativa, giuridica e visibile era decisamente di importanza secondaria. Qualsiasi forma essa avesse, veniva in ogni caso considerata

---

bizantino, a partire dal 795, e che i franchi erano, in realtà, gli unici che erano riusciti a far sopravvivere il loro regno, e ad estenderlo grandemente, mentre gli altri regni "barbari", salvo quelli che si combattevano fra loro nell'isola britannica, erano scomparsi o polverizzati come quello longobardo. Sul punto v. GIOACCHINO VOLPE, *Il Medioevo*, Sansoni, Firenze, 1965, p. 101 ss.

<sup>14</sup> ALESSANDRO BARBERO, *Carlo Magno, un padre dell'Europa*, Laterza, Roma - Bari, 2000, *passim*.

<sup>15</sup> Tuttavia nei secoli VIII e IX si verificò una piccola ripresa, com'è dimostrato dallo sviluppo di contratti di concessione di terreno a uomini liberi dotati di un sia pur modesto patrimonio mobiliare. Sull'arg. v. GIOACCHINO VOLPE, *Aziende agrarie medievali*, in *Storia dell'economia italiana*, cit., p. 42 ss.

<sup>16</sup> Sul punto si rinvia a HENRY PIRENNE, *Storia economica e sociale de Medioevo*, 1963, traduzione italiana con Appendice bibliografica e critica di H. VAN WERVEKE, Garzanti, Milano, 1967, p. 119 ss (bibliografia relativa alla riforma monetaria di Carlo Magno a pag. 262 ss).



come un dipartimento o un'appendice o un satellite dell'impero. E poiché - secondo il puro sistema discendente di governo - tutto discendeva dall'imperatore, altrettanto avveniva per la chiesa"<sup>17</sup>. In occidente, invece: "Il re, o imperatore, era un membro della chiesa e questa considerazione basilare a ispirare tutto il pensiero occidentale, e in particolare quello del papato"<sup>18</sup>.

Questa differente concezione del potere della chiesa, e del papato in occidente, fece sì che fino alla caduta di Bisanzio si sostenesse, nella Chiesa ortodossa, che non esisteva chiesa se non c'era imperatore, convinzione che fu di ostacolo insormontabile ad una riunificazione delle due forme di cristianesimo e all'intervento salvifico degli occidentali contro il turco invasore e distruttore dell'impero orientale.

L'esistenza di Costantinopoli e del suo impero consentì, però, il mantenimento, anche se ridotto, di un certo traffico commerciale marittimo; infatti, se la parte occidentale del Mediterraneo fu ben presto occupata dall'Islam, quella orientale, a partire dal basso Tirreno, rimase sotto il controllo imperiale, così che Gaeta, Napoli, Amalfi<sup>19</sup>, Bari e, soprattutto, Venezia, mantennero rapporti marittimi con Bisanzio, che, con il suo milione di abitanti, era un mercato molto attraente, e non solo per la vendita, ma anche per l'acquisto di prodotti esotici come la seta e le spezie. Specie Venezia approfittò delle circostanze favorevoli, e non si limitò a commerciare con l'Impero d'oriente, sviluppando traffici anche con l'Islam, com'è dimostrato anche dal recupero, da alcuni considerato leggendario, della salma di San Marco, trafugato proprio nell'828 secolo da Alessandria, in Egitto, da due mercanti veneziani, Bono da Malamocco e Rustico da Torcello<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> Così WALTER ULLMANN, *Principi di governo e politica nel medioevo*, (1961/1966) traduzione italiana, il Mulino, Bologna, 1967, p.140.

<sup>18</sup> Così, ancora, WALTER ULLMANN, *op. loc. cit.*

<sup>19</sup> Sulle fortune iniziali di queste città v. YVES RENOARD, *Gli uomini d'affari italiani nel medioevo*, (1968), traduzione italiana, Rizzoli, Milano, 1973, p. 33 ss.

<sup>20</sup> V., su ciò, HENRY PIRENNE, *op. cit.*, p. 28 ss. V. anche YVES RENOARD, *Gli uomini d'affari italiani nel medioevo*, *cit.*, p. 30. Quest'ultimo autore ritiene che Pirenne sia troppo "ottimista" nel considerare l'importanza dei traffici marittimi dall'Italia nel IX, X e XI secolo. Ma essi esistevano, e non solo verso Costantinopoli, spingendosi anche ad Antiochia ed Alessandria, quanto meno da parte dei Veneziani e degli Amalfitani.

I rapporti fra Papa e imperatore furono molto ondivaghi, e progressivamente il secondo, specie dall' XI secolo, assunse posizioni autonome rispetto alla volontà del capo della chiesa.

A ben vedere, Carlo Magno aveva ridato forza al potere civile, causando una diminuzione di quello dai vescovi, che avevano, a lungo, svolto una funzione "supplente" a fronte della inconsistenza della forza dei nuovi regni barbarici. Ma l'abitudine franca in materia di successione divise l'impero carolingio in tre territori, e cioè Germania, Francia e Lotaringia, e quest'ultima, ben presto, si ridusse all'Italia; inoltre con il Capitolare di Quierzy dell'877 si ebbe il riconoscimento dell'ereditarietà dei feudi e, di conseguenza, un progressivo e sempre più grave indebolimento del potere imperiale e l'affermarsi di autonomie locali, generalmente controllate dai feudatari, ma destinate, in molti casi, specie nel centro nord dell'Italia, a costituire i prodromi dell'autonomia comunale<sup>21</sup>.

Passato l'impero al re di Germania, duca di Sassonia, Ottone I, i rapporti fra impero e papato si fecero difficili, con deposizioni, elezioni al soglio di candidati scelti dall'imperatore, con la pretesa imperiale di partecipare alla designazione del papa e con la avocazione ad Ottone della nomina di molti vescovi, che divennero così strumenti del potere imperiale, non essendo per essi possibile ricorrere a quanto stabilito dal Capitolare di Quierzy, dato che non potevano avere discendenza legittima. Per rovesciare gli effetti di questo Capitolare, poi, i poteri vescovili furono estesi alla contea, dando origine così ai vescovi – conti e alle conseguenti pratiche simoniache proprio per indirizzare la scelta del designante verso il candidato più "generoso" da un lato, ma anche al ritorno, alla morte del vescovo, del territorio da esso controllato nel potere, almeno formale, dell'imperatore.

Papa Niccolò II, eletto nel 1059, indisse il concilio Lateranense che condannò l'investitura laica dei vescovi escludendo altresì l'imperatore dalla partecipazione all'elezione del pontefice. La lunga lotta delle investiture

---

<sup>21</sup> Di recente si è ritenuto che la concessione di Carlo il calvo riguardasse solo casi eccezionali e non avesse portata generale. Tuttavia, in pratica, i feudi divennero di fatto quasi tutti ereditari. Sulla società feudale e sulla successione nei feudi v. MARC BLOCH, *La società feudale*, (1939) traduzione italiana, Einaudi, Torino, 1987 e ROBERT BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, (1959) traduzione italiana, Il Mulino, Bologna 1971.

finì con il Concordato di *Worms*, concluso nel settembre del 1122 tra Papa Callisto II e l'imperatore Enrico V, con il quale si stabilì la Chiesa aveva il diritto di nominare i vescovi, ma le nomine dovevano avvenire alla presenza dell'imperatore, o di un suo rappresentante, il quale, a sua volta, conferiva al vescovo, in contemporanea o in momenti diversi, secondo i territori, funzioni di ordine temporale, che avevano manifestazione materiale con la consegna dello scettro, atto di cui si affermava la natura materiale e non spirituale<sup>22</sup>.

Sembrò una vittoria del papa, ma, a ben vedere, metteva in evidenza le difficoltà di entrambi i poteri, mentre la “società civile” stava, almeno in certe parti d'Europa, prendendo il sopravvento<sup>23</sup> dando origine al fenomeno “comunale”, che avrebbe iniziato a trasformare la società medievale e gettato i semi di quella moderna, mentre meno di un secolo dopo in Inghilterra il re, con la firma della *Magna Charta*, ammetteva la sua soggezione a certe forme di controllo da parte dei baroni, germe del regime parlamentare<sup>24</sup>.

Infine, le lingue cominciavano a stabilizzarsi: le neolatine (in Spagna e Portogallo, in Francia e in Italia), la germanica (oltre il Reno ma anche nel nord dell'Europa continentale), l'inglese e la celtica nelle isole britanniche e le molte lingue slave, che avevano trovato la forma scritta grazie a Cirillo e Metodio, a fianco delle quali resisteva il ceppo ugrofinnico e il neolatino in Romania, mentre a nord prendeva forza anche letteraria il Norreno.

4. L'Europa, dunque, stava per dividersi per alcuni profili, come quello politico – governativo, ma era sostanzialmente unita da un unico credo religioso, benché non mancassero alcuni movimenti ereticali, che erano, comunque, combattuti dalla chiesa cattolica e anche dal potere politico,

---

<sup>22</sup> V. HENRY PIRENNE, *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, (opera realizzata quando l'A. era prigioniero nella prima grande guerra), traduzione italiana, Sansoni, Firenze, 1956, p. 118 ss.

<sup>23</sup> Sulla fine del modello economico altomedievale v. CARLO M. CIPOLLA, *Il tramonto dell'organizzazione economica curtense*, in *Storia dell'economia italiana*, cit, p. 61 ss.

<sup>24</sup> v., JAMES C. HOLT, *Magna Charta*, Cambridge, 1965; GEORGE O. SAYLES, *The King's Parliament of England*, Londra, 1975; RICHARD G. DAVIES AND JEFFREY H. DENTON (a cura di), *The English Parliament in the Middle Age*, Londra, 1981; JOHN S. ROSKELL, *The Commons and their Speaker in English Parliaments*, Manchester, 1965, p. 3 ss.

dal permanere in larghe zone dell'uso del diritto romano, pur modulato a piacimento dai giudici del momento e dall'ancora non significativa rilevanza, al fine della circolazione di beni e persone, dei confini dei differenti regni.

Infatti, i beni, soprattutto quelli preferibilmente leggeri e di buon valore, presero a circolare sempre più, per l'affermarsi delle attività dei mercanti, progressivamente meno malvisti, unitamente al prestito ad interesse, dalla chiesa cattolica.

L'iniziale avversione della chiesa nei confronti del denaro, che comprendeva, naturalmente, anche coloro che lo maneggiavano professionalmente, come i mercanti, che erano considerati quasi automaticamente indotti al grave peccato mortale dell'avarizia, ossia, nel caso, della cupidigia, ebbe un primo allentamento proprio nel XII secolo con il *Decretum Gratiani*<sup>25</sup> che, confermando la condanna dell'usura<sup>26</sup> e della prostituzione, considera lecite altre professioni, compreso il commercio, purché fossero svolte senza scopo di lucro.

Nello stesso periodo si verificò un progressivo cambiamento nell'attitudine della Chiesa, che aveva prima classificato gli uomini dividendoli fra clero e laici, poi accettata la classica suddivisione indoeuropea<sup>27</sup>, in tre classi, e cioè fra sacerdoti (*oratores*), guerrieri (*bellatores*) e *laboratores*, considerati a lungo quelli rurali. La ripresa della vita nelle città rese il vocabolo

---

<sup>25</sup> Il *Decretum Gratiani* prende il nome da quello del monaco che lo compilò per primo (infatti il documento fu successivamente integrato e modificato più volte). Sull'arg. v. GIOVANNI DIURNI, *Aspirazioni di giuridicità del Medioevo d'Italia*, Giappichelli, Torino, 2011 pp. 222 ss., e ADRIANA CAMPITELLI, *Europeenses - Presupposti storici e genesi del diritto comune*, Cacucci editore, Bari, 2008, p. 69.

<sup>26</sup> V. OVIDIO CAPITANI, *Sulla questione dell'usura nel Medioevo*, in *L'etica economica medievale* (a cura di Ovidio Capitani), Il Mulino, Bologna, 1974, p. 23 ss. JACQUES LE GOFF, *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, (1986), traduzione italiana, Laterza, Bari 2003. BENJAMIN N. NELSON, *Usura e cristianesimo* (1946), traduzione italiana, Sansoni, Firenze, 1957.

<sup>27</sup> Sull'argomento si veda GEORGES DUMÉZIL, *Jupiter, Mars, Quirinus*, traduzione italiana, Einaudi, Torino, 1955, p. 24 ss. V., anche, JACQUES LE GOFF, *Tempo della chiesa e tempo del mercante - Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, traduzione italiana, Einaudi, Torino, 1972, e in particolare al saggio: *Società tripartita, ideologia monarchica e rinnovamento economico nella cristianità dal secolo IX al XII*, p. 41 ss.

*laboratores* insufficiente a contenere le molteplici professioni non agrarie, e cioè quelle di carattere commerciale, quelle dei giuristi (avvocati, giudici e notai) e molte altre<sup>28</sup>.

I mercanti italiani, e quelli delle Fiandre, consideravano i mercati europei con l'occhio di chi vuole conquistarli, sicché non erano condizionati da confini, per altro labili, ma solo da eventuali difficoltà logistiche e, talvolta, da rischi politici. Per loro, l'Europa era un vero “mercato comune”, nel quale facevano circolare beni di ogni genere, materie prime per la loro attività e prodotti lavorati, lettere di credito e messaggi, spesso con sistemi postali autonomi come quello toscano chiamato scarsella<sup>29</sup>, e ove si rispettavano regole sostanzialmente comuni, che formavano la *lex mercatoria*<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> Quando si afferma il comune, la suddivisione che emerge è quella tra cittadini o *burgenses*, e contadini. In Italia sorge progressivamente una classe d'individui che svolgono attività commerciali, finanziarie e, in certo modo, industriali; nella classe sono compresi anche i giuristi e i letterati, e cioè gli intellettuali che partecipano al governo della *civitas*, ma anche, e soprattutto, da un punto di vista numerico, *laboratores* urbani, e cioè artigiani e salariati. Fa rilevare le conseguenze dell'emersione della borghesia, nella contesa per il potere nelle città dell'Italia dei comuni, HENRY PIRENNE, *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, cit., p. 151 ss.

Sul tramonto dell'organizzazione economica curtense v. CARLO M. CIPOLLA, saggio omonimo, in *Storia dell'economia italiana*, cit., loc. cit.

<sup>29</sup> Il primo esempio di servizio postale risale a Massimiliano d'Austria, che lo introdusse nel XV secolo affidandolo ad un italiano. La scarsella nacque un secolo prima.

<sup>30</sup> Sull'argomento v. FRANCESCO GALGANI, *Lex Mercatoria*, Il Mulino, Bologna, 1993. V. anche, MARCO CIAN, *Le antiche leggi del commercio – produzione, scambi regole*, Il Mulino, Bologna, 2016, che ricostruisce magistralmente le antiche “leggi” del commercio dalle civiltà mesopotamiche a quella greca, per evidenziare, nell'epilogo del volume, l'origine della *lex mercatoria* medievale, che si sviluppa “contro e sulla base – paradosso apparente – della tradizione latina” (p. 280).

Grazie alla vendita delle lettere di credito i mercanti seppero superare anche il divieto di percepire interessi sul denaro, vietato dalla chiesa a lungo, ma progressivamente sempre più tollerato purché il tasso fosse “ragionevole”<sup>31</sup>.

L’Europa, fra il XII e il XIV secolo, vide, dunque, affermarsi gli stati nazionali, che convivevano con il Sacro Romano impero e con il papato, ma anche lo sviluppo degli scambi grazie a “homines novi” che ignoravano i confini e si organizzavano con agenti sparsi su un territorio più vasto dell’antico Impero romano d’occidente, realizzando una grande quantità di scambi di merci e anche di servizi, prefigurando così quanto si è costruito, con fatica e dopo tanto sangue versato, nella seconda metà del XX secolo.

Schumpeter ha indicato nell’innovazione e nell’imprenditore i motori dello sviluppo, ma ha poi riconosciuto che quest’ultimo richiede anche “qualcosa d’altro”<sup>32</sup>. L’individuazione di quest’ulteriore elemento pare si possa trovare indagando, *a contrario*, sui paesi non sviluppati; “il progresso economico è impossibile se non in un ambiente favorevole ad esso. Perché il progresso sia possibile, una data società deve desiderare il progresso economico e le sue istituzioni sociali, economiche, legali e politiche devono ad esso essere favorevoli”<sup>33</sup>. I paesi non sviluppati sono, per questa analisi, privi di strutture e di volontà di sviluppo; il che ci riconduce a recenti posizioni dottrinali nelle quali si sostiene che gli stati possono prosperare se il loro sistema ordinamentale garantisce certezze a chi lavora e intraprende non solo per quanto attiene al regime proprietario ma anche sotto il profilo della stabilità

---

<sup>31</sup> Sull’origine del credito commerciale v. HENRY PIRENNE, *Storia economica e sociale del medioevo*, cit., p. 136 ss. Sulla questione dell’interesse, e sul non rispetto del principio della “ragionevolezza” v. uno studio specifico di ARMANDO SAPORI, *L’interesse del denaro a Firenze nel Trecento*, in *Storia dell’economia italiana*, cit., p. 425 ss.

<sup>32</sup> V. JOSEPH SCHUMPETER, *Teoria dello sviluppo economico*, (1934), traduzione italiana, Sansoni, Firenze, 1971, *passim*.

<sup>33</sup> Si tratta delle conclusioni di un gruppo di economisti incaricati dall’ONU a redigere raccomandazioni indirizzate a coloro che governano paesi sottosviluppati, riportate da CARLO M. CIPOLLA, *Introduzione*, in *Storia dell’economia italiana*, cit. p. 9.

di un potere ordinato e funzionale allo sviluppo, che non consenta deviazioni dalle regole stabilite e garantite dallo stato di diritto<sup>34</sup>.

Cipolla afferma, al proposito, che ci si può limitare a constatare che “un qualcosa del genere si scatenò nella società italiana nei secoli seguenti l’inizio del nostro millennio<sup>35</sup>”. Al proposito, non sembra ozioso considerare importante, per l’arricchimento dei territori interessati a questo sviluppo, l’esistenza di un vasto mercato, che non sembrerebbe azzardato chiamare, come si è già fatto, “comune”; *a contrario*, infatti, la successiva progressione delle divisioni e delle guerre oltre che la definizione rigorosa di confini rese meno redditizia la mercatura, spinse molti mercanti a trasformarsi in redditieri o in finanziari e portò al progressivo impoverimento del centro e nord d’Italia, ove si erano affermate le città stato mercantili. E, ancora, la prevalenza del regime feudale e il soffocamento delle iniziative facenti capo ad Amalfi da parte dei Normanni misero il meridione d’Italia in posizione di “non sviluppo” che tutt’ora permane, anche perché ad uno stato feudale ed inefficiente si sono sostituiti poteri mafiosi, che non consentono che si creino le condizioni ben individuate in precedenza, e cioè la certezza del diritto e dei diritti.

Non si deve, comunque, pensare che lo sviluppo economico del periodo compreso fra il XII e il XV secolo avesse mutato molto le condizioni delle classi povere; probabilmente, comunque, gli addetti alla coltivazione diminuirono dall’80/90% del periodo successivo alla caduta dell’Impero romano al 60%, anche se non abbiamo dati precisi; il fatto che le città si siano ripopolate e che le tecniche di produzione agricola siano migliorate, seppur di poco, sono due fenomeni collegati, dato che mancando il secondo, l’agricoltura non avrebbe potuto sostenere chi non si occupava di produrre alimenti o materie prime alimentari lavorando in città.

---

<sup>34</sup> V. DARON ACEMOGLU – JAMES A. ROBINSON, *Perché le nazioni falliscono*, traduzione italiana, Il Saggiatore, Milano, 2013, *passim* e, analogamente, anche se partendo da un differente punto di vista, DUGLAS C. NORTH – JOHN J. WALLS – BARRY R. WEINGAST, *Violenze e ordini sociali – Un’interpretazione della storia*, traduzione italiana, Il Mulino, Bologna, 2012, in particolare p. 169 ss. Sull’arg. NIAL FERGUSON, *Occidente- ascesa e crisi di una civiltà*, (2012), Mondadori, Milano, ristampa, 2017, sostiene che le ragioni del successo dell’occidente si rinvergono nella competizione, nella scienza, nei diritti di proprietà, nella medicina, nella società dei consumi e nell’etica del lavoro, sostanzialmente esponendo in modo ampio un pensiero che per molti aspetti è analogo a quello degli autori sopra citati.

La peste, comunque, con le conseguenti chiusure di città per paura del contagio e la difficoltà di mantenere inalterati i traffici commerciali, giocò un ruolo importante nell'ostacolare la prosecuzione dello sviluppo che, comunque, era anche vincolato da forme corporative di organizzazione del lavoro che ostacolavano razionalizzazioni e automazioni, comunque difficili da realizzare a causa dello stato delle conoscenze.

La svalutazione della moneta continuò in modo strisciante, e mise la Chiesa e i monasteri, proprietari di una enorme quantità di terreni concessi a canoni fissi, nelle condizioni di vendere<sup>36</sup>. Ciò sottrasse una grande massa di denaro dal settore secondario facendo diminuire drammaticamente l'attività mercantile, e riportò l'Italia centro settentrionale ad essere una zona con altra densità di popolazione agricola. D'altra parte i mercanti toscani e veneziani, per primi, preferirono investire in terreni piuttosto che proseguire il rischioso e difficile mestiere della mercatura.

La mezzadria, che aveva dato impulso ad una forma di coltivazione intensa e profittevole, subì una grande trasformazione non perché mutassero le percentuali su cui si fondava la divisione dei raccolti, ma perché i proprietari, al fine di trarre dal terreno un maggior reddito, ridussero progressivamente le dimensioni dei poderi, rendendo sempre più poveri i mezzadri, abbondando la mano d'opera che premeva sulla terra per trovare un lavoro<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup> Così CARLO M. CIPOLLA, *Introduzione*, in *Storia dell'economia italiana*, cit. loc. cit. Il riferimento al nostro millennio deriva dalla data dell'opera citata, e cioè il 1959.

<sup>36</sup> V CARLO M. CIPOLLA, *Il fiorino e il quattrino: la politica monetaria a Firenze nel Trecento*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 91. Il deprezzamento della moneta argentea è un fenomeno che si constatò in tutte le economie medievali; ad esempio si può rilevare che tra 1337 e il 1360 ci furono quasi un centinaio di sfilamenti della moneta tornese.

<sup>37</sup> Sull'argomento mi permetto di rinviare a LUIGI COSTATO, *Dalla mezzadria allo sviluppo industriale e dei servizi*, in *Riv. dir. agr.*, 2017, I, p. 342 ss. ove anche bibliografia.



5. La periodizzazione della storia è, ovviamente, convenzionale, e come la caduta dell'Impero romano d'occidente non provocò, dall'oggi al domani, il passaggio al Medioevo, così la scoperta dell'America non segnò un discrimine istantaneo fra Medioevo e Modernità.

Ma la scoperta dell'America non fu che uno dei grandi episodi che contraddistinsero l'attività di ricerca attraverso la navigazione di terre e di rotte nuove che era iniziata decenni prima, specie ad opera dei portoghesi.

Il Mediterraneo perse, a causa di queste scoperte, che vanno dalla via per le Americhe a quella marittima per l'India, progressivamente la sua centralità. Il baricentro dell'economia si spostò, pertanto, più a occidente, e l'Italia del centro nord incominciò a risentirne, come Venezia risentì della caduta di Costantinopoli e dell'aggressività del turco.

Il XVI secolo vide, dunque, l'Italia perdere la sua posizione di preminenza nei commerci e nelle esportazioni, che ebbero una fugace ripresa all'inizio del XVII secolo, per poi crollare definitivamente per secoli.

Le cause di questa involuzione economica, che ridusse l'Italia a diventare un paese fondato in modo quasi esclusivo sull'agricoltura, sono molteplici, e se ne possono elencare alcune:

- il frazionamento del territorio italiano in una miriade di stati deboli e litigiosi, all'esterno e all'interno, con la conseguente tendenza a chiamare re stranieri a sostenere la propria causa con il risultato di diventare spesso sostanzialmente vassalli del sopraggiunto, e di indebolirsi sul piano economico e sociale;

- il persistere, nel settore secondario, di sistemi produttivi tradizionali, che non potevano reggere la concorrenza dei produttori inglesi e francesi, più pronti ad aggiornare le loro tecniche produttive, non essendo, tra l'altro, legati a sistemi di tipo corporativo che davano forza alla manodopera che poteva pretendere compensi più alti e imponeva, sostenuta del potere politico, il mantenimento di consolidate forme produttive che avevano dato frutti copiosi nel duecento e nei due secoli successivi, ma che risultavano arretrate e inefficienti rispetto alle nuove "fabbriche" costruite oltr'alpe. Una descrizione anche numerica del collasso delle esportazioni è impressionante; da decine di migliaia di panni lana, ad esempio, si crollò, alla fine del XVII secolo, a poche decine, e lo stesso dicasi per i servizi marittimi e per le forme

assicurative che venivano in precedenza prestate<sup>38</sup>. Tutto ciò era dovuto al fatto che inglesi, olandesi e francesi fornivano beni e servizi a prezzi più bassi, anche se spesso il prodotto era meno raffinato di quello italiano, più leggero e meno resistente nel caso delle stoffe;

- gli staterelli italiani applicavano, all'esportazione, dazi in uscita elevati, provocando così una progressiva perdita di competitività del prodotto nostrano, e una conseguente riduzione drastica anche negli incassi dei tributi pretesi.

Inoltre, Francia, Inghilterra e Olanda stavano conquistando un vasto impero coloniale, che consentiva, per molti prodotti, la riduzione drastica del costo delle materie prime, e si organizzavano, da un punto di vista costituzionale materiale<sup>39</sup>, in modo da favorire i commerci e lo sviluppo delle produzioni industriali, che proprio nel XVIII secolo conobbero un significativo sviluppo innovativo a partire dall'Inghilterra, con la scoperta del telaio meccanico e della macchina a vapore, e con lo sfruttamento delle miniere di carbone e l'avvio di una forte produzione di acciaio<sup>40</sup>.

La riforma luterana aveva spezzato l'unità religiosa d'Europa, e il rafforzarsi dei regni Francese, Inglese, Spagnolo, Portoghese e dello stato dei Paesi Bassi (più esattamente, all'origine, la Repubblica delle sette province unite) favorì una maggiore divisione della parte occidentale del continente, cui facevano da *pendant* la Germania, divisa in una miriade di piccole città stato (salvo la Prussia) e l'Austria, che divenne il centro dell'impero, appannaggio degli Asburgo ma anche capace di imporre la sua volontà solo a sprazzi, in particolare in alcuni territori italiani, anch'essi caratterizzati da molti piccoli stati al centro nord e dal regno delle due Sicilie al sud.

---

<sup>38</sup> Sul punto v., CARLO M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, cit., p. 605 ss. e, in part. p. 611 ss.

<sup>39</sup> Ciò era vero, in particolare, in Inghilterra, che grazie alla *Magna Charta*, superati periodi rivoluzionari, mantenne un sistema di controllo parlamentare delle spese reali che consentì di orientarle in direzione di operazioni favorevoli alle attività economiche; similmente, in Olanda lo spirito mercantile del paese, superata la crisi con la Spagna, potette svilupparsi appieno.

<sup>40</sup> Ciò accadde, seguendo quanto sostenuto da DARON ACEMOGLU – JAMES A. ROBINSON, *Perché le nazioni falliscono*, cit., perché l'ordinamento britannico garantiva i diritti di proprietà e del commercio e la libertà di investire, di circolare e di prestare servizi senza rischi che il potere potesse porre intralci significativi a questi diritti.

6. L'Europa appariva, così, sempre più divisa, ma non aveva ancora conosciuto le rotture interne più gravi, che si manifesteranno più tardi. I re si erano combattuti da secoli fra loro e con l'impero, oltre che con alcune città stato italiane, come Milano, Firenze e Venezia, in lunghe guerre: basti ricordare, portando solo alcuni esempi, quella chiamata dei Cento anni (che occupò una gran parte del trecento e del quattrocento, contrapponendo Francia e Inghilterra), quella d'Italia, tra Francia e Spagna (conclusa con la pace di *Cateau - Cambrésis* 1559), quella dei Trent'anni (tra il 1618 e il 1648, combattuta specie nell'Europa centrale) e quella dei Sette anni (tra il 1756 e il 1763, che coinvolse quasi tutti gli stati europei).

Il secolo "dei lumi" non vide affermarsi la razionalità nei comportamenti degli europei e dei loro sovrani, ma si concluse con la Rivoluzione francese del 1789 che segnò la vittoria della classe borghese, quella stessa che aveva conquistato i governi delle città italiane, delle Fiandre e, in qualche caso, in Germania, nel XIII secolo.

Come per le città italiane, i borghesi vincitori ben presto consegnarono il potere ad un militare che, avendo dietro di sé una nazione potente e orgogliosa, conquistò quasi tutta l'Europa quasi a volerla unificare una volta ancora. La sconfitta di Napoleone e la Restaurazione resero vano il tentativo di unificazione politica, ma non la diffusione di alcune idee della rivoluzione, come la codificazione e molti slanci di autogoverno nazionale, repressi duramente.

Tuttavia, con il passare degli anni, la Restaurazione perse il suo vigore mentre si accrebbe lo spirito nazionalistico, che portò, con percorsi diversi, anche all'unità della Germania e dell'Italia. Il XIX secolo vide trionfare i nazionalismi da un lato, dall'altro l'estendersi massimo dell'Impero britannico, dopo la perdita delle 13 colonie americane, che seppero dare origine ad uno stato federale dotato di una Costituzione molto avanzata e, esempio primo di questa soluzione, di una Corte suprema posta a protezione del rispetto, da parte dei legislatori, della Costituzione<sup>41</sup>.

---

<sup>41</sup> Sulla Costituzione statunitense v. LUCA STROPPIANA, *Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2016, *passim*. Sugli USA, in generale, v. STAFANO LUCONI. *La "nazione indispensabile"*, Le Monnier education, Firenze, 2016 *passim*.

Quanto al nazionalismo esso assunse aspetti anche contrastanti: infatti quello emerso in Germania e in Italia, che ambivano all'unità politica, ma presente in tutta Europa, aveva aspetti a volte liberali – come nel caso di Giuseppe Mazzini – che aspirava all'esistenza di una nazione libera, di preferenza repubblicana e comunitaria, in paritetica e pacifica convivenza con le altre nazioni, a volte antidemocratici che mirava all'espansionismo territoriale delle nazioni che miravano a costruire un impero coloniale sull'esempio britannico.

Alla fine prevalse il secondo orientamento, specie quando sia Italia che Germania si riuscirono a unificare; anzi, proprio in questi paesi emerse uno spirito di conquista di territori extra europei ed anche europei, che si realizzarono con la creazione delle colonie italiane e Tedesche in Africa, ma anche alimentarono uno spirito di annessione di territori europei legati ai paesi in questione da veri o supporti vincoli linguistici e di sangue.

Dopo la guerra Franco Prussiana del 1870/71, scoppiata a seguito delle mire espansionistiche di Napoleone III sul Lussemburgo e conclusasi rapidamente con la vittoria tedesca, il periodo detto della *Belle époque* finì tragicamente con la dichiarazione di una guerra lungamente attesa e fortemente voluta, specie dalla Germania, avvenuta il 28 luglio 1914, da parte dell'Impero austro ungarico al regno di Serbia a seguito dell'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando, accaduto un mese prima per mano del patriota serbo *Gavrilo Princip*.

Questa guerra sanguinosa, che coinvolse l'intera Europa, ma anche la Turchia dal lato degli Imperi centrali e gli USA da quello anglo franco italiano<sup>42</sup>, produsse un numero spaventoso di morti e lasciò strascichi gravissimi, dovuti alla struttura vendicativa del trattato di pace, divenuto così anche per l'assenza del presidente americano Wilson<sup>43</sup> che non fu rieletto e

---

<sup>42</sup> ERIC J. HOBSBAWM, *Il secolo breve. 1914 – 1991*, (1994), traduzione italiana, BUR Rizzoli Saggi, 2015, p. 60, afferma: “Il mostro novecentesco della guerra totale non nacque all'improvviso. Tuttavia, dal 1914 in poi, le guerre furono indubbiamente guerre di massa”.

<sup>43</sup> I Quattordici punti del presidente Woodrow Wilson, messi al centro di un suo intervento nel Senato degli USA nel 1918, dovevano essere, a suo parere, alla base del trattato di pace. Essi prevedevano l'autodeterminazione dei popoli e, in generale, un orientamento non vendicativo nei confronti delle nazioni perdenti. L'eliminazione di Wilson dalla scena politica fece scomparire anche la sua proposta.

sostituito da un presidente isolazionista. Il trattato impose condizioni capestro alla Germania, mentre l'Impero austro ungarico scomparve, sostituito dalla repubblica austriaca e dallo stato Ungherese, prima repubblica e poi, quasi subito, regno, e dalla raggiunta indipendenza di altri stati che ne facevano parte. In Italia si ritenne che la vittoria fosse stata tradita dagli alleati, specie per la questione fiumana, che fu risolta dall'azione di D'Annunzio – poi surrogato dalle truppe regie – ma che lasciò inalterato lo spirito di acceso nazionalismo che lo stesso poeta, oltre al montante Mussolini, coltivavano.

L'allargamento del diritto di voto a tutti i maschi e lo spirito revanscista crearono così le condizioni di un rivolgimento nelle due nazioni di più recente riunificazione politica, e cioè la perdente Germania, colpita dal peso di straordinariamente onerosi danni di guerra da risarcire e dalla “mutilazione” di parte dei suoi territori, e l'Italia, uscita dal conflitto ancora più povera, nella quale i due partiti più di sinistra, il popolare e i socialisti, che pure assieme avrebbero potuto governare avendo la maggioranza, diffidavano l'uno dell'altro facendo il gioco di chi mostrava di voler riportare l'ordine in un paese tormentato da scioperi e manifestazioni di tanti diseredati.

I due nazionalismi vennero utilizzati e poi assorbiti dal movimento fascista in Italia e nazista in Germania, mettendo fine ai fragili regimi democratici esistenti. Queste dittature, che promettevano di soddisfare i desideri del popolo, finirono per avventurarsi, sotto l'impulso di Hitler, in una guerra disastrosa che pose fine a molta parte dell'organizzazione mondiale precedente, provocando rapidamente la scomparsa degli imperi coloniali e la divisione dell'Europa in due zone d'influenza, quella statunitense e quella sovietica, divisione che rimase fino al 1991, e cioè al crollo dell'URSS.

Francia, Germania e Italia si ritrovarono ad essere la prima, ormai, un ex potenza, la seconda divisa in due parti, una filo occidentale e l'altra filo sovietica, l'Italia a dovere più ancora che ricostruirsi, avviarsi a cessare di essere una nazione eminentemente agricola e a cercare di creare un tessuto industriale importante.

In definitiva, il territorio europeo, da tempo diviso politicamente, ora era anche semidistrutto, oltre che quasi colonizzato dai veri vincitori del conflitto, USA e URSS. Con la differenza che gli statunitensi pretendevano l'istituzione di regimi democratici, inviavano sostegno quali quelli previsti dal piano Marshall (*European Recovery Program*) e lasciavano una relativa libertà agli stati sottoposti alla loro influenza, l'URSS, invece, imponeva anche

militarmente regimi comunisti, espressione, sostanzialmente, di una esigua parte della popolazione, che restarono al potere senza un solido consenso fino alla fine del dominio sovietico, costellato di ribellioni e sommosse.

7. Toccato questo fondo, l'Europa prese a considerare la necessità di eliminare le guerre "intestine" e di ritornare ad una unità che aveva conosciuto sotto l'Impero romano (anche se per un territorio limitato) e che aveva ripetutamente sognato anche all'epoca di Carlo Magno, di Carlo V e, da ultimo, di Napoleone Bonaparte, recuperando quanto alcune menti elette avevano sostenuto prima ancora della fine della prima grande guerra. Luigi Einaudi, infatti, scriveva: "Agli Stati Uniti d'America si dovrebbero contrapporre od associare gli Stati Uniti d'Europa, in attesa di veder nascere in un momento ulteriore dell'incivilimento umano gli Stati Uniti del mondo. Perché non dovrebbe esser possibile di rifare in Europa ciò che fu fatto dalle tredici colonie americane ribellatesi all'Inghilterra?"<sup>44</sup>.

Durante la seconda guerra mondiale fu stilato, in un "confinio" fascista, un manifesto<sup>45</sup> che proclamava, tra l'altro "La linea di divisione fra i partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai, non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa coloro che concepiscono, come campo centrale della lotta quello antico, cioè la conquista e le forme del potere politico nazionale, e che faranno, sia pure involontariamente il gioco delle forze reazionarie, lasciando che la lava incandescente delle passioni popolari torni a solidificarsi nel vecchio stampo e che risorgano le vecchie assurdità, e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale".

---

<sup>44</sup> Einaudi Luigi, *Corriere della sera*, 5 gennaio 1918.

<sup>45</sup> Vedi *Il Manifesto di Ventotene*, 1941, intitolato, integralmente, *Per una Europa libera e unita*. Autori del *Manifesto* sono stati, specialmente, Altiero Spinelli e Ernesto Rossi. Documento noto soprattutto nell'edizione clandestina del 1944, curata da Eugenio Colorni, il *Manifesto* è stato il frutto di riflessioni sviluppatasi durante il periodo compreso fra le due guerre europee del XX secolo e costituisce un vero e proprio incitamento per la creazione degli Stati Uniti d'Europa.

Con il trattato di Londra del 5 maggio 1949 gli stati europei della zona d'influenza statunitense decisero di realizzare un'organizzazione internazionale che andasse nella direzione quantomeno della concordia fra gli aderenti, il Consiglio d'Europa, con sede in Strasburgo, città dell'Alsazia e cioè di un territorio spesso conteso fra Francia e Germania, per il quale fu eretto un fabbricato denominato Palazzo d'Europa. Il Consiglio ha il compito di promuovere la democrazia, i diritti dell'uomo, l'identità culturale europea e la ricerca delle soluzioni dei problemi sociali europei.

Si trattava di un passo importante che, tuttavia, lasciava inalterato il dogma della sovranità degli stati membri, anche se essi si impegnavano a rispettare quanto stabilito nel trattato e le decisioni scaturite dagli organi in esso previsti.

Un passo per l'integrazione anche militare dell'Europa occidentale (con esclusioni momentanee, poi superate, concernenti chi aveva combattuto la guerra contro l'Asse) è costituito dalla NATO, istituita a Washington il 4 aprile 1949, il cui trattato è entrato in vigore il successivo 24 agosto. Si tratta dell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (in inglese *North Atlantic Treaty Organization*, in francese OTAN e cioè *Organisation du Traité de l'Atlantique du Nord*) che ha per scopo la collaborazione nella difesa comprendente alcuni stati dell'Europa occidentale, gli USA e il Canada.

La NATO altro non era che la risposta alla cortina di ferro eretta e dall'URSS e, in quanto tale, fortemente predominata dagli USA, pur avendo alcuni aspetti "sopranazionali". Si trattava, per qualche piccolo profilo, di un superamento della "sovranità" che la Francia, più fortemente nazionalista degli altri stati europei partecipanti, rifiutò partecipandovi mantenendo, però, autonomia alle proprie forze armate.

Il vero passo in avanti, teso al superamento delle ostilità "nazionalistiche" degli stati europei, fu costituito dalla CEECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), istituita con il trattato di Parigi del 18 aprile 1951 entrato in vigore il 25 luglio 1952, dopo la ratifica di tutti gli stati membri; questa Comunità costituì la prima effettiva realizzazione di un tentativo concreto di organizzazione internazionale intereuropea dotata di poteri superiori a quelli

degli stati aderenti, che erano Italia, Francia, Germania federale, Belgio, Olanda e Lussemburgo<sup>46</sup>.

La CECA era dotata di un organo (detto istituzione) chiamato Alta Autorità, cui erano attribuiti forti poteri esecutivi, di un'Assemblea parlamentare, formata da parlamentari dei Parlamenti degli stati membri, un Consiglio speciale dei Ministri (degli stati membri) che poteva adottare, unitamente all'Alta Autorità, atti vincolanti per gli stati e i loro cittadini, e prevalenti sul diritto nazionale, e una Corte di giustizia.

La CECA, pertanto, aveva caratteri che la avvicinavano ad uno stato, essendo dotata di poteri legislativo, esecutivo e giurisdizionale; tuttavia essa aveva competenze limitate al carbone ed all'acciaio che, a loro volta, derivavano dalla volontà degli stati membri. In definitiva, si trattava, pur sempre, di una organizzazione internazionale, anche se dotata di poteri derivati particolarmente importanti e significativi, che le erano stati attribuiti per superare le rivalità fra gli stati membri nel campo della gestione del carbone e dell'acciaio che, allora, sembravano ancora materie strategiche.

Si creò così un mercato comune del carbone e dell'acciaio, governato dalla CECA con tale successo da indurre gli stati aderenti a passare al tentativo di mettere in comune la difesa, con la stipula del trattato CED (Comunità europea di difesa), avvenuta, a Parigi, il 27 maggio 1952.

I tempi, tuttavia, non erano maturi, essendo passasti ben pochi anni da quando le truppe tedesche avevano occupato Parigi, e il parlamento francese non ratificò l'accordo, che, di conseguenza, cadde. Il trattato, comunque, prevedeva anche che entro sei mesi dalla sua entrata in vigore fosse predisposto, dall'Assemblea parlamentare, un progetto di costituzione federale europeo, che fu travolto con la restante parte dell'accordo.

I sostenitori del progetto europeo, benché frustrati, ripresero a lavorare per procedere oltre, e la conferenza di Messina del 1955 si orientò in direzione della soluzione che prevedesse la creazione di una Comunità mirante all'unificazione, per quanto possibile, delle economie degli stati membri e conferì a un gruppo di esperti indipendenti, presieduto dal politico belga Spaak, l'incarico di stilare una proposta di trattato.

---

<sup>46</sup> Sull'arg. v. il primo, importante, lavoro giuridico di AA.VV. (a cura di R. Quadri, R. Monaco, A. Trabucchi), *Trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Commentario*, Giuffrè, Milano, 1970.



Si predisposero, così, o progetti di trattato CEE (Comunità economica europea) ed Euratom (Comunità per l'energia atomica). Non mancarono opposizioni fra i partiti e anche nel mondo economico, in particolare in Italia, dove le sinistre votarono contro la ratifica e molti industriali manifestarono il timore che la fragile industria italiana non potesse reggere la concorrenza di stati a vecchia industrializzazione come la Germania e la Francia.

Ciò non ostante i trattati furono firmati a Roma il 25 aprile 1957 ed entrarono in vigore, dopo le ratifiche da parte di tutti gli stati, il 14 gennaio 1958, unitamente a numerosi protocolli aggiuntivi.

La CEE fu uno straordinario successo: aprì il mercato ai produttori e ai lavoratori degli stati membri grazie alla libera circolazione delle merci, dei servizi e dei lavoratori. L'opera del legislatore europeo fu molto efficace, ma ancor di più, spesso, quella della Corte di giustizia che spazzò via gli ostacoli all'applicazione delle finalità del trattato con storiche sentenze, che a loro volta stimolarono il legislatore ad ampliare il suo campo di attività, cosa resa possibile anche dalle modifiche introdotte ai trattati di Roma con l'Atto Unico europeo e con il Trattato di Maastricht, che gettò le basi di una più ampia competenza comunitaria, prevedendo la creazione di una moneta unica<sup>47</sup>.

Seguirono altri trattati, dei quali l'ultimo, attualmente in vigore, è chiamato trattato di Lisbona del 2007, che si compone, in realtà, di due trattati, quello sull'Unione europea e quello sul funzionamento dell'Unione europea.

Nel frattempo il successo dell'iniziativa portò all'adesione di molti stati, che ora sono 28, benché il Regno Unito abbia deciso di uscirne, a conferma che per quanto vaste siano le competenze assegnate all'Unione (ex Comunità), non si tratta di una entità sovrana ma di un accordo fra stati sovrani che rinunciano, con facoltà di recesso, ad esercitare molti dei loro poteri assegnandone l'esercizio all'Unione.

---

<sup>47</sup> Sull'arg. la letteratura è sterminata. Mi limito a rinviare a GIUSEPPE TESAURO, *Diritto dell'Unione europea*, VII edizione, Cedam, Padova, 2012, ove anche ampia bibliografia. Per una ricostruzione del periodo medievale che induce a considerare la naturale unità culturale europea v. JACQUES LE GOFF, *Il cielo sceso in terra (le radici medievali dell'Europa)*, 2003, traduzione italiana, Laterza, Roma – Bari, 2003, *passim*.

La c.d. Brexit, cioè la decisione del Regno Unito di uscire dall'Unione, sta evidenziando molte difficoltà di pratica attuazione, perché l'integrazione europea è in uno stadio molto avanzato; d'altra parte occorre riconoscere che il Regno Unito ha aderito all'allora Comunità con poca convinzione e mantenendo sempre riserve e dubbi sull'integrazione, evitando anche di aderire alla moneta comune, che riguarda, in realtà, molti ma non tutti i membri.

L'adozione di questa moneta<sup>48</sup> ha reso necessaria la creazione della Banca centrale europea<sup>49</sup> e una forma di politica economica coordinata che non é mai riuscita, fino ad ora, ad essere stringente, anche se la Commissione UE ha esercitato un costante controllo sul rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo. Tutto ciò ha fornito argomenti ai politici nazionali per approfittare della circostanza e per scaricare sull'Unione quanto di sgradevole c'era da fare per mantenere l'impegno, e di accreditarsi tutto quanto di positivo accade. Poiché le restrizioni di bilancio impongono ai partecipanti alla moneta unica di non derogare a certi obblighi, e i politici nazionali accusano l'Unione delle restrizioni che ne conseguono, l'Unione stessa ha perso la popolarità che a lungo ha avuto<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> Gli stati membri che hanno adottato l'euro sono, per ora, 19, ed esattamente Austria, Belgio, Cipro, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Slovenia e Spagna. Nove dei ventotto Stati membri dell'Unione europea non adottano ancora l'euro come valuta ufficiale. La Danimarca in seguito a un referendum, e il Regno Unito godono di una speciale deroga al trattato di Maastricht che li esime dall'obbligo formale di aderire alla divisa comune, permettendo loro di mantenere indefinitamente le proprie valute nazionali. Anche la Svezia, che fa parte dell'UE dal 1995, sta continuando a usare la propria moneta nazionale. Tutti gli altri stati sono destinati ad adottare l'euro quando i parametri stabiliti dal trattato lo consentiranno.

<sup>49</sup> Sulla BCE vedi, di recente, SANDRA ANTONIAZZI, *Banca centrale europea tra politica monetaria e vigilanza bancaria*, Torino, 2013, *passim*.

<sup>50</sup> L'Unione europea (un tempo CEE) si può agevolmente accostare ad una confederazione, cioè ad una unione fra stati sovrani. Sull'argomento e la distinzione fra federazioni e confederazioni v. LOUIS LE FUR, *État fédéral et confédération d'États*, Marchal et Billard, Paris, 1896, in part. p. 195 ss e p. 728. Le confederazioni sono, per loro natura, molto fragili, perché uniscono stati sovrani – la Brexit sta a

Nel caso dell'Italia, gli obblighi derivanti dalla moneta unica coincidono, però, con l'ineluttabilità di un comportamento rigoroso nella spesa poiché il nostro paese ha un debito pubblico enorme, il terzo del mondo per dimensioni dopo gli USA e la Germania che, per altro, hanno redditi nazionali del tutto differenti, e maggiori, del nostro.

La politica italiana sostiene, in forme differenziate e con qualche eccezione, che i limiti al bilancio nazionale sono “colpa” dell'UE; gli onesti sanno bene che le proporzioni abnormi del debito pubblico chiedono una rigidità estrema nella spesa, che andrebbe razionalizzata – e si sa che spazi ce ne sarebbero molti – perché la sostenibilità del carico debitorio e dei suoi interessi, specie se cessasse il *quantitative easing* della BCE, sarebbe possibile solo se le condizioni del bilancio nazionale facessero comprendere a chi sottoscrive i titoli di stato che non si tratta di operazione troppo rischiosa, e quindi compensata con interessi modesti. Questa condizione è presupposto della sostenibilità del debito stesso che, pur considerando un importante aumento del prodotto nazionale lordo, richiede una sua sostanziosa diminuzione, non essendo immaginabile che il nostro PIL possa crescere con dimensioni cinesi.

È indubitabile il fatto che la costruzione dell'euro sia stata una decisione audace; infatti, se grazie ad esso si è concretizzato un vantaggio per i cittadini dei paesi che l'hanno adottato, facilitando di molto gli scambi, il persistere di eterogeneità nel campo tributario e la difficoltà di realizzare un forte coordinamento delle politiche economiche ha fatto sì che si siano avuti scompensi e lamentele, trasmessi dal potere nazionale ai cittadini che vedono, spesso, nell'euro un problema invece che una opportunità che abbisogna di completamento. Non mancano anche cattedratici che valutano negativamente l'adozione di questa moneta, ma le critiche sono legate, a mio parere, all'incompletezza della costruzione europea<sup>51</sup>.

---

confermarlo come l'introduzione dell'art. 50 del TUE – con uno o più trattati e, pertanto, o evolvono in direzione dello stato federale, come è accaduto in Svizzera nel 1848 o si dissolvono, come è accaduto alla Confederazione germanica (1815 – 1866). L'Ue è sempre in bilico fra i due destini, come ho evidenziato in LUIGI COSTATO, *Problemi di diritto comunitario generale ed agrario*, Editrice universitaria, Ferrara, 1975, p. 78 ss., ove ampia bibliografia.

<sup>51</sup> Mi permetto di rinviare a LUIGI COSTATO, *La necessaria riforma dell'Unione europea*, in *Acta Concordium*, 2016, n. 4, p. 31 ss.

Da molto tempo, nei trattati già comunitari, ora dell'Unione, è prevista anche la c.d. "cooperazione rafforzata" fra i membri che decidano in tal senso, e a determinate condizioni. Questa facoltà significa, in sostanza, che sia possibile realizzare un'Unione a due velocità, distinguendo fra gli stati che approfittano dello spazio concesso dai trattati e integrano la coesione in alcune materie, e altri che rinunciano a questa possibilità.

Sembra arrivato il momento di approfittare di questa circostanza per promuovere una cooperazione rafforzata proprio nel settore della politica economica e in quello fiscale, oltre che nel settore della difesa, e pare che qualche segnale in questo senso si stia evidenziando in due dei grandi fondatori della Comunità, la Germania e la Francia. La presenza di molti partiti politici contrari all'esistenza stessa dell'Unione europea fa comprendere che non si può restare in mezzo al guado: occorre saltare gli ostacoli costituiti da residui di idee di sovranità che in un mondo che, malgrado qualche rigurgito nazionalistico, tende sempre più ad essere interconnesso, e salvare questo abbozzo di unità europea facendola progredire.

Le difficoltà nazionalistiche che hanno sepolto la CED si rifanno vive oltre sessanta anni dopo; è necessario, dunque, andare oltre il mercato comune (o unico) perché, se esso è stato un valido strumento per superare l'impasse costituito, appunto, dalla bocciatura della CED, la sua esistenza e della moneta unica non può reggere senza un passo in avanti politico significativo. D'altra parte lo stesso mercato non può essere privato del sostegno del "pubblico"<sup>52</sup>, cosa che può avvenire solo se esiste uno stato dotato di poteri interventistici. Ed in effetti, gli USA, sedicente paradiso del libero mercato, sono stati sempre caratterizzati da un fortissimo intervento pubblico nell'economia<sup>53</sup>, dalla nascita alle ultimissime vicende che caratterizzano la loro politica

---

<sup>52</sup> Federico Caffè *Teorie e problemi di politica sociale*, Laterza, Bari, 1970, afferma, tra l'altro: "Poiché il mercato è una creazione umana, l'intervento pubblico ne è una componente necessaria e non un elemento di per sé distorsivo e vessatorio. Non si può non prendere atto di un recente riflusso neoliberalista, ma è difficile individuarvi un apporto intellettuale innovatore". Mi permetto anche di rinviare, al proposito, a LUIGI COSTATO, *Il libero mercato e lo stato*, in *Acta Concordium*, 2016, n. 3, p. 21 ss.

<sup>53</sup> Sul punto mi permetto di rinviare a LUIGI COSTATO, *Esiste il libero mercato?*, in *Acta Concordium*, in pubblicazione, in particolare al par. 2.

sotto la presidenza Trump. L'Ue non può garantire appieno questo stesso orientamento, sicché sono gli stati membri che possono farlo, nei limiti che i trattati consentono, e che sono molto rigorosi.

In definitiva, dunque, in un mondo nel quale si affermano giganti come la Cina, l'India e il Brasile non ha senso credere che un'Italia, una Germania o una Francia non unite in un sistema europeo possano reggere al confronto sia commerciale che, in generale, economico - politico. L'occidente non ha più la supremazia tecnica e organizzativa di un tempo e gli stessi USA sono destinati a perdere il primato che per quasi un secolo hanno detenuto; occorre prendere coscienza dello stato delle cose ed agire di conseguenza. Il che vuol dire non meno Europa, ma più, e diversa, Europa.



**MARIA AMALIA  
ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA E DUCHESSA DI PARMA  
A ROVIGO PER LA FIERA DI OTTOBRE DEL 1781**

**Enrico Zerbinati**

«Il palazzo Oliva sito in Rovigo via Angeli n. 39 con annessa casa in cortile» è diventato di proprietà dell'Accademia dei Concordi in seguito ad un lascito della sig.ra Mattarello Maria Felicita in base al suo testamento olografo stipulato dal notaio Pietro Castellani in data 4 giugno 2002, Repertorio n. 37060, Rogito 4121, registrato all'Ufficio delle Entrate di Rovigo il 7 giugno 2002 al n. 797 Serie I<sup>1</sup>.

Nell'androne di questo palazzo si trova murata una lapide con iscrizione commemorativa, stilata dal canonico conte Girolamo Silvestri<sup>2</sup>, che tramanda la visita a Rovigo, in occasione dell'annuale fiera-mercato, da parte di Maria Amalia arciduchessa d'Austria e duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla.

La lapide (fig. 1), incorniciata, è infissa nell'androne ed è inserita nel muro sopra la grande porta a vetri che conduce alle rampe di scale dalle quali si accede ai piani superiori.

---

<sup>1</sup> La frase virgolettata all'inizio del presente articolo è ripresa da una lettera dell'avv. Alessandro Ubertone, allora presidente dell'Accademia dei Concordi, datata Rovigo, 18-03-2003, ora conservata nell'archivio accademico.

<sup>2</sup> Per la figura del canonico Girolamo Silvestri (1728-1788) rinvio agli atti del convegno *Girolamo Silvestri 1728-1788. Cultura e società a Rovigo nel secolo dei lumi. Atti del Convegno. Rovigo, 22-23 ottobre 1988*, Accademia dei Concordi, Rovigo, 1993; ENRICO ZERBINATI, *I tre Silvestri*, in Camillo, Carlo e Girolamo Silvestri, *Successi delle acque dall'anno 1677 al 1755*, Accademia dei Concordi, Rovigo 2003, pp. XXXVII-XLII (Girolamo Silvestri). È in preparazione la voce, redatta da chi scrive, «Silvestri, Girolamo Andrea» nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi = *DBI*), edito dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.

Materiale della lapide e della cornice: calcare.

Misure massime della lapide compresa la cornice: largh. 64 cm.; alt. 40,5 cm.

Misure dello specchio epigrafico: largh. 58 cm.; alt. 35 cm.

Lettere dell'iscrizione (ad. esempio le H): alt. 2 cm.

«Segni divisorii», cioè l'insieme dei segni utilizzati per separare le parole del testo sono «a triangolo poggiato»<sup>3</sup>.

Lettura dell'iscrizione:

M ▲ AMALIA ARCHID ▲ AVSTRIAE / FERDINANDI INFAN ▲ HISP / DVC ▲ PARMAE  
&C ▲ CONIVX AVGVSTA / RHODIGINAS NVNDINAS INVISENS / HOSPES IN HIS AEDIBVS  
DEGIT / XII ET XI KAL ▲ NOV / AN ▲ MDCCLXXXI

Lettura interpretativa:

*M(aria) Amalia archid(ucissa) Austriae, / Ferdinandi infan(tis)  
Hisp(aniarum), / duc(issa) Parmae et c(etera), coniux augusta, / Rhodiginas  
nundinas invisens, / hospes in his aedibus degit, / (scil. duodecimo die) et  
(scil. undecimo die) (scil. ante) Kal(endas) Nov(embres), / an(no) (millesimo  
septingentesimo octogesimo primo)*

Traduzione:

Maria Amalia arciduchessa d'Austria, moglie sovrana di Ferdinando infante delle Spagne, duchessa di Parma e delle altre città, visitando la fiera di Rovigo, trascorse come ospite in questa abitazione il dodicesimo e l'undicesimo giorno prima delle calende di novembre (cioè il 21 e 22 ottobre) dell'anno 1781.

Maria Amalia d'Asburgo Lorena (n. a Vienna il 26 febbraio 1746 - m. a Praga il 18 giugno 1804)<sup>4</sup> era figlia dell'imperatore Francesco I di Lorena (n.

---

<sup>3</sup> IVAN DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Edizioni Quasar, Roma 1987, p. 155, § 13.9.4.

<sup>4</sup> Mi limito a citare MIRELLA MAFRICI, *Maria Amalia d'Asburgo Lorena, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla*, in *DBI*, LXX, 2008, pp. 221-223.



a Nancy nel 1708 - m. a Innsbruck nel 1765)<sup>5</sup> e dell'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo (n. a Vienna nel 1717 - m. a Vienna nel 1780)<sup>6</sup>.

Come dice l'iscrizione, Maria Amalia (fig. 2) sposò Ferdinando di Borbone (n. a Parma il 20 gennaio 1751- m. a Fontevivo in provincia di Parma il 9 ottobre 1802), duca di Parma, Piacenza e Guastalla (fig. 3). La celebrazione del matrimonio per procura avvenne a Vienna il 27 giugno 1769<sup>7</sup>.

Maria Amalia aveva una personalità capricciosa, vivace, estroversa, stravagante; era caratterizzata da un comportamento umorale e impulsivo, sprezzante dell'etichetta, habitu  di feste e spettacoli, dedita alla caccia<sup>8</sup>. Dalla passione venatoria nasceva la sua predilezione per i cavalli. Sicuramente derivava da tale interesse la presenza a Rovigo di Maria Amalia per l'annuale fiera ottobr na, durante la quale si svolgeva un prospero e frequentato mercato equino.

Il soggiorno rodigino del 21 e 22 ottobre della duchessa   raccontato con vivezza di particolari nel *Diario Polesano* (Biblioteca della Accademia dei Concordi, Sezione Silvestriana, manoscritto 422) (fig. 4) di Gioacchino Masatto<sup>9</sup>, edito dalla Minelliana e curato da Luigi Lugaresi<sup>10</sup>. Maria Amalia

---

<sup>5</sup> HEINRICH BENEDIKT, *Franz I*, in *Neue Deutsche Biographie* (= NDB), vol. V, Duncker & Humblot, Berlin 1961 (ristampa 1971), p. 258; RENATE ZEDINGER, *Franz Stephan von Lothringen (1708–1765). Monarch, Manager, M zen*. 1 Auflage, B hlau Verlag, Wien - K ln - Weimar - M nchen 2008.

<sup>6</sup> ADAM WANDRUSZKA, *Maria Theresia*, in NDB, Sechzehnter Band - vol. XVI, Duncker & Humblot, Berlin 1990, pp. 176-180; JEAN-PAUL BLED, *Maria Teresa d'Austria*, Il Mulino, Bologna 2003.

<sup>7</sup> Segnalo soltanto MARINA ROMANELLO, *Ferdinando di Borbone, duca di Parma, Piacenza e Guastalla*, in *DBI*, XLVI, 1996, pp. 208-212.

<sup>8</sup> MAFRICI, *art. cit.*, p. 221.

<sup>9</sup> Il Masatto (n. nel 1756 - m. nel 1820) era bibliotecario della famiglia Silvestri nell'ultimo decennio (1778-1788) della vita del canonico conte Girolamo Silvestri, ma continu  a potenziare la libreria dopo la morte del canonico. Venne nominato socio ordinario dell'Accademia dei Concordi il 14 novembre 1777. Vd. *Storia della Accademia dei Concordi...*, Conc. ms. 542, p. 168; ADRIANO MAZZETTI, *La costruzione della biblioteca Silvestriana*, in atti del convegno *Girolamo Silvestri 1728-1788. Cultura e societ  a Rovigo...*, cit., pp. 59-72, *passim*.

<sup>10</sup> GIOACCHINO MASATTO, *Diario polesano 1738 - 1787. Trascrizione, introduzione e commento a cura di Luigi Lugaresi*, Minelliana, Rovigo 1980, in particolare pp. 112-115.

venne ospitata nel palazzo dei «marchesi Vincenzo e Francesco fratelli Manfredini», situato quasi di fronte alla abbattuta chiesa di San Rocco.

I marchesi Manfredini, come rileva il catastico acquerellato della città di Rovigo compilato nel 1775, conservato in Accademia dei Concordi e pubblicato nel 2012, menziona gli immobili dei marchesi<sup>11</sup> (figg. 5-6).

Nel *Diario* si evidenzia che la Asburgo Lorena aveva «diletto di cavalli» e che erano «soliti capitarvi [alla fiera] anche i poledri [sic!] della di lei razza».

Il Masatto trascrive l'iscrizione del canonico Silvestri, ma Lugaresi, curatore dell'opera, non poteva sapere, quando ha dato alle stampe il *Diario* (1980), che la lapide era ancora esistente nel palazzo Manfredini, poi Oliva, a quel tempo di proprietà privata e con gli appartamenti concessi in locazione.

---

<sup>11</sup> LUIGI CONTEGIACOMO, *Mappa dell'Estimo 1775*, in Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Archivio di Stato di Rovigo, Archivio di Stato di Padova. *La città di Rovigo nell'Estimo e nel suo Catasto storico (1775-1923)*, a cura di Francesca Fantini D'Onofrio, Luigi Contegiacomo, Emanuele Grigolato, Archivio di Stato di Padova - Canova Edizioni, Treviso 2012, pp. 41-79, in particolare le pp. 48-49: «*Contrada di S. Rocco, principiando dal Canton di Ca Roncalles sino alla Porta di S. Giovanni* (nn. 68-79)... Emergono a circa metà della strada i grandi palazzi dei marchesi Giovanni Francesco Manfredini (n. 78), che sarebbe passato nel 1886 a Giuseppe Oliva, e di Giuseppe Manfredini (n. 79), più volte "Principe dei Concordi", grande esperto di problemi agrari e importante membro della antica casata filo-estense».



Fig. 1

Iscrizione murata nell'androne di palazzo Oliva:  
ricorda il soggiorno a Rovigo il 21 e 22 ottobre del 1781 di  
Maria Amalia, duchessa di Parma, in occasione dell'annuale fiera rodigina



Fig. 2  
Alexander Roslin,  
*Ritratto di Maria Amalia  
d'Asburgo Lorena  
arciduchessa d'Austria e  
duchessa di Parma,  
Piacenza e Guastalla*



Fig. 3  
Pietro Melchiorre Ferrari,  
*Ritratto di Ferdinando  
duca di Parma,  
Piacenza e Guastalla.*  
Galleria nazionale di Parma





Fig. 5  
Pagina con le proprietà situate nel quartiere di S. Rocco e di S. Domenico.  
Catastico del 1775. Biblioteca della Accademia dei Concordi



Fig. 6

I palazzi con adiacenze, disegnati ad acquerello,  
nel Catastico del 1775 (particolare).

Si notino i nn. 78 (nel 1886 passato in proprietà di Giuseppe Oliva) e  
79 proprietà dei marchesi Manfredini.

Biblioteca della Accademia dei Concordi







